

XI Colloquio internazionale di Studio dell’Istituto Paolo VI
Concesio, venerdì 24 settembre 2010

Saluto di Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia

Porto volentieri il saluto della Chiesa bresciana a questo Colloquio Internazionale di Studio. Grazie anzitutto, naturalmente, all’Istituto Paolo VI che in tutti questi anni ha tenuto e tiene viva la memoria del Papa al quale Brescia si sente legata profondamente. E grazie per la scelta che è stata fatta per questo specifico incontro: “Verso la civiltà dell’amore.” L’argomento è non solo bello, ma necessario e urgente

Se ci sarà un futuro per lo sviluppo della convivenza umana, questo dipenderà dalla nostra capacità di edificare una ‘civiltà dell’amore’. Non nel senso, come nota giustamente padre Salvini nell’introduzione al testo-guida, di un ‘generico e astratto invito alla benevolenza’; e nemmeno, credo, come utopia di una società senza conflitti. Ma piuttosto come instaurazione di un ordine sociale nel quale i diversi valori che danno senso alle scelte dell’uomo e le giustificano si raccolgono e trovano unità nel valore supremo dell’amore: Col 3,14. I valori della convivenza umana sono molteplici e a volte anche opposti tra loro; c’è bisogno di un vertice che li colleghi nel momento stesso in cui li limita: appunto la carità, l’amore

Alla radice di questa intuizione di Paolo VI sta, naturalmente, tutta la storia del pensiero cristiano e biblico. A partire dal comandamento del libro del Levitico: “Ama il prossimo tuo come te stesso” e cioè: prendi posizione a favore della vita del prossimo così come hai preso posizione a favore della tua vita. Il fatto che tu viva significa evidentemente che hai ratificato il dono della vita con la tua presa di posizione personale; hai detto: è bene che io viva; voglio vivere. Ebbene, questa medesima presa di posizione devi allargarla alla vita del prossimo desiderandola e favorendola concretamente con le tue scelte. A questa affermazione fondamentale va aggiunta la lettura dinamica che il vangelo fa della figura del prossimo (nella parabola del buon Samaritano) dove il termine ‘prossimo’ non definisce una volta per tutte un circolo di identità con annesse inclusioni ed esclusioni, ma esprime un dinamismo creativo, che si apre sempre di nuovo alle persone che entrano nel proprio raggio di esperienza e di azione: senza esclusioni previe, quindi, ma con un’apertura concreta sempre nuova e aperta.

Non è possibile, e probabilmente non è nemmeno augurabile, cancellare tutti i conflitti e creare una società da paradiso terrestre; ma bisogna che i conflitti siano

interpretati e vissuti in modo tale da poter essere integrati in un ordine superiore, appunto l'ordine dell'amore. Ci dicono che la società è un campo nel quale si giocano giochi a somma zero (quelli nei quali la vittoria di uno ha come corrispondente necessario la sconfitta dell'altro: la partita di football, ad esempio) e giochi a somma non-zero (quelli nei quali la vittoria di uno favorisce il vantaggio e quindi la vittoria anche dell'altro: si pensi alla vita di famiglia come un vero e proprio gioco nel quale la buona riuscita di ciascuno favorisce una parallela riuscita degli altri).

I giochi a somma zero esaltano le possibilità, fanno emergere le competenze, fanno prevalere il migliore, ricompensano il merito – tutte cose preziose nella vita della società. I giochi a somma non-zero valorizzano il contributo di ciascuno – piccolo o grande che sia; arricchiscono il patrimonio di ciascuno col patrimonio degli altri e quindi moltiplicano il risultato finale. Una specie di piccolo assaggio del paradiso nel quale ciascuno gioisce anche della gioia degli altri e in questo modo la gioia di tutti diventa un dinamismo di crescita aperta all'infinito.

Insomma, bisogna che le partite a somma zero trovino integrazione in un gioco globale a somma non-zero. Tra padrone e operaio il conflitto è inevitabile; anzi, è necessario per impedire o perlomeno limitare il dominio del più forte; ma il conflitto non può superare una certa soglia oltre la quale entrambi i contendenti diventerebbero degli sconfitti perché sarebbe il sistema stesso (imprenditore-operaio) a collassare. Lo stesso potrebbe dirsi per il conflitto dei partiti all'interno di un regime democratico o per la concorrenza nell'ambito economico e così via.

La prospettiva è teoricamente chiara; ma cercare le vie concrete di questo cammino è un compito difficile e complesso; richiede competenze specifiche per tutti i campi dell'azione umana; richiede anche un impulso di amore, quell'impulso che appassiona e rende creativi e impedisce ogni forma di rassegnazione. A questo livello diventa prezioso il riferimento religioso. Dietro al desiderio umano di una civiltà dell'amore sta il dono originario dell'amore di Dio che ha creato il mondo e che lo sostiene con la sua fedeltà: Sap 11,24-25. Ma soprattutto sta il dono dello Spirito legato all'evento di Cristo, alla sua Pasqua: “L'amore di Dio – scrive Paolo ai Romani – è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.” E' la forza di questo Spirito che, immessa nei nostri cuori, li illumina, li rigenera, li appassiona.

Tutto questo e altro ancora sta alla radice della stupenda intuizione di Paolo VI. Mi auguro che i diversi esperti che interverranno riescano a illuminare quella intuizione e ad incarnarla, a farla entrare dentro la riflessione sui diversi ambiti dell'esperienza umana. In questo modo il nostro desiderio, che è robusto, avrà davanti a sé strade

concrete da percorrere per un impegno politico, culturale, economico, tecnologico; sapremmo un po' meglio cosa dobbiamo fare.

Assemblea degli Oratori bresciani
Casa Bruno Foresti, Brescia – 22 gennaio 2011

Intervento di Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia

Accolgo volentieri quello che don Marco ha chiamato un regalo per me e per la diocesi “perché il senso di comunità non rimanga una bella intenzione ma si concretizzi in alcune scelte.”: il regalo di questa associazione che intende arricchire la partecipazione dei tanti oratori bresciani al lavoro comune: la progettazione, il confronto, la verifica del cammino svolto. Sono anch’io convinto che si tratta di un passo importante per dare futuro a questa straordinaria istituzione della quale si sente un bisogno diffuso, ma che ha bisogno di trasformazioni se vuole resistere alla sfida del tempo. Gli Oratori sono nati con la figura di un prete direttore dedicato essenzialmente a guidare il cammino educativo dei ragazzi. Purtroppo questa figura non è più presente in molti oratori e il futuro non offre speranze grandi di recupero. Che gli oratori bresciani si associno, che imparino a condividere sia la programmazione che l’attuazione dei percorsi formativi permette di irrobustire la rete educativa. Grazie dunque a tutti voi e auguri sinceri per il vostro cammino; è un cammino prezioso per tutta la diocesi.

Parto naturalmente dal documento dei vescovi che contiene le linee pastorali del decennio: “Educare alla vita buona del vangelo.” La riflessione sull’Oratorio è al n. 42, nel contesto del capitoletto che tratta della “parrocchia, crocevia delle istanze educative.” Il paragrafo che ci interessa recita così: “Un ambito in cui [la pastorale integrata] ha permesso di compiere passi significativi è quello dei giovani e dei ragazzi. La necessità di rispondere alle loro esigenze porta a superare i confini parrocchiali e ad allacciare alleanze con altre agenzie educative. Tale dinamica incide anche su quell’espressione tipica dell’impegno educativo di tante parrocchie che è *l’oratorio*. Esso accompagna nella crescita umana e spirituale le nuove generazioni e rende i laici protagonisti, affidando loro responsabilità educative. Adattandosi ai diversi contesti, l’oratorio esprime il volto e la passione educativa della comunità che impegna educatori, catechisti e genitori in un progetto volto a condurre il ragazzo a una sintesi armoniosa tra fede e vita. I suoi strumenti e il suo linguaggio sono quelli dell’esperienza quotidiana dei più giovani: aggregazione, sport, musica, teatro, gioco, studio.”

Gli elementi che compongono questo ritratto dell'oratorio:

- è espressione dell'impegno educativo delle parrocchie; ne esprime il volto e la passione educativa [il soggetto];
- accompagna le nuove generazioni (ragazzi e giovani) nella crescita umana e spirituale; cerca di condurre a una sintesi armoniosa tra fede e vita [l'obiettivo];
- rende protagonisti i laici affidando loro responsabilità educative; impegna educatori, catechisti e genitori [gli operatori];
- opera usando gli strumenti del quotidiano: aggregazione, sport, musica, teatro, gioco, studio [gli strumenti].

Dunque l'Oratorio nasce dalla parrocchia, ne è un'espressione propria; nasce in particolare dalla passione educativa della parrocchia stessa. Naturalmente qui il termine parrocchia non indica solo la realtà geografica e giuridica (cioè il territorio concreto affidato alla cura pastorale di un parroco), ma soprattutto la comunità di fede, l'insieme delle persone che, in un determinato territorio, vivono la fede in Gesù, l'amore fraterno, la testimonianza nel mondo. È, la parrocchia, una comunità che nasce dall'ascolto della parola di Dio accolta con fede e cresce attraverso l'eucaristia e l'amore fraterno che scaturisce dall'eucaristia. Bene l'Oratorio si inserisce a pieno titolo nella vita di questa comunità; ne costituisce un'espressione; vuole contribuire a renderla più matura e feconda

Una delle immagini più belle della Chiesa che la tradizione ci ha trasmesso è quella di madre: la Chiesa è una madre che genera a Dio una moltitudine di figli attraverso l'annuncio della Parola di Dio e il battesimo, la vita sacramentale. Ma la generazione non può essere solo il gesto iniziale col quale si comunica la vita; l'uomo non nasce fatto ma da fare e ha bisogno di tutta l'azione educativa per crescere in modo equilibrato. Anche il cristiano non nasce fatto ma da fare: nasce chiamato a diventare santo per grazia di Dio, ma questa vocazione può compiersi solo lentamente e progressivamente, attraverso un cammino di crescita spirituale che la chiesa, come madre, accompagna e sostiene. La mamma che insegna al figlio a fare il segno della croce e a dire le preghiere del mattino e della sera; il catechista che introduce alla lettura e alla comprensione del vangelo; il prete che introduce al mistero pasquale di Cristo con la celebrazione dell'eucaristia e dei sacramenti sono altrettante espressioni della Chiesa madre che, attraverso di loro, trasmette ai suoi figli la propria esperienza di vita. Ebbene, l'Oratorio è una delle espressioni di questo amore materno della

Chiesa. Deve nascere da qui, deve avere tutta la passione e la delicatezza dell'amore materno, tutta l'apertura, la pazienza, la speranza, il rispetto di una madre matura per il cammino di crescita dei suoi figli.

L'obiettivo dell'Oratorio è definito dai vescovi così: accompagna le nuove generazioni nella crescita umana e spirituale; cerca di condurre a una sintesi armoniosa tra fede e vita. E' proprio questa armonia che mi interessa sottolineare. Vorrei che la vita spirituale non fosse intesa come qualcosa di diverso dalla crescita umana, come se ci fossero due stadi nel processo di crescita. Il primo stadio è quello naturale che conduce alla maturità umana; il secondo stadio è quello spirituale che conduce alla santità della vita di fede. No: la vita è una sola; il cammino di crescita è uno solo. La vita spirituale è semplicemente la vita umana, ma vissuta 'nello Spirito', cioè animata, mossa, guidata, sostenuta dallo Spirito di Dio.

Educare, ha scritto un pedagogista famoso, significa introdurre un ragazzo nella realtà tutta intera; e realtà tutta intera significa lui stesso come soggetto, il mondo che lo circonda e in cui si muove, gli altri che entrano in relazione con lui, la storia che lo ha preceduto e che ha dato forma umana (culturale) all'ambiente di vita; significa anche il mistero di Dio e del suo amore che sostiene l'esistenza di tutto quanto esiste; e significa il mistero di Cristo che vive come Signore del tempo. L'uomo è un essere aperto, per sua natura, alla totalità di ciò che esiste; educare significa aiutare a vivere e sviluppare questa apertura in modo intelligente e buono, imparando a conoscere e amare.

Mi fermo un attimo a spiegare quanto ho detto. Quando un uomo dorme, esiste ma non è cosciente di esistere; è persona umana integra, s'intende; ma non opera consapevolmente e intelligentemente come persona; semplicemente il cuore batte, i polmoni funzionano, il sangue irorra l'organismo. Ma quando una persona si sveglia, incomincia a vedere, a udire, a odorare, a toccare; e non solo compie queste azioni, ma è nello stesso tempo consapevole di compierle, è cosciente di sé. Per questo non gli basta vedere o ascoltare; vuole capire quello che vede e che ascolta; vuole rispondere al mondo che lo interpella con una parola personale e libera; vuole, insomma, fare delle scelte responsabili [tra parentesi, questa struttura elementare è quella che sta alla base della vita come vocazione; ma di questo, se Dio vorrà, cercheremo di dire qualcosa in futuro]. Ebbene, l'azione educativa è compiuta da chi questo cammino l'ha già percorso e aiuta un ragazzo ancora inesperto del mondo a collocarsi di fronte alla realtà in modo positivo ed efficace. Se ogni nuovo bambino dovesse imparare tutto da sé, farebbe pochissimi passi e tantissimi errori; ci sono voluti millenni perché la famiglia umana imparasse cose fondamentali, ma che ormai

ci paiono scontate: la stazione eretta, i suoni articolati del linguaggio, gli strumenti utili per vivere, il patrimonio immenso della cultura, delle istituzioni, dell'arte, della letteratura; e così via. Per quanto qualcuno voglia semplificare la sua vita, non riuscirà mai a semplificarla così tanto da non avere bisogno di qualcuno che lo introduca nel patrimonio della cultura umana. Genitori, insegnanti, artigiani, scrittori... tutti, insomma, partecipano in diverse maniere alla formazione della persona: formazione al linguaggio e quindi al pensiero; all'arte e quindi al lavoro; alle relazioni umane, ai valori che motivano e danno senso alle scelte; e così via.

Non solo; questo cammino di crescita – stimolato da tutte le diverse esperienze della persona e guidato dal patrimonio di esperienze del passato – è sostenuto da Dio stesso, creatore e signore del mondo. Da Lui il mondo ha la sua intelligibilità e quindi può essere affrontato non con il disorientamento di chi non capisce, ma con la fiducia di chi sa di potere capire; soprattutto da Lui il mondo ha quella forza di amore che dirige le diverse scelte intelligenti non verso il male (anche il male, a suo modo, può apparire intelligente, furbo), ma verso il bene. Questo amore di Dio “che muove il sole e l'altre stelle” è espressione di una libertà (la libertà di Dio) che prende posizione a favore della vita e non contro di essa; all'azione di Dio che vuole l'esistenza del mondo risponde la scelta libera dell'uomo che si riconosce voluto e amato da Dio e che si colloca nel dinamismo dell'amore di Dio per fare della sua stessa vita una decisione di amore. Quando un uomo giungesse a plasmare tutta la sua vita (pensieri, desideri e azioni) con la forza dell'amore che prende posizione a favore di se stesso e nello stesso modo a favore degli altri, la sua esistenza umana sarebbe compiuta; e potremmo chiaramente dire che la sua esistenza sarebbe ‘santa’, cioè corrisponderebbe pienamente alla volontà di Dio, manifesterebbe con chiarezza il mistero di amore di Dio.

Questo desidera favorire la Chiesa nella forma concreta della parrocchia e quindi nella forma dell'Oratorio in cui la parrocchia si esprime. Come? Semplicemente facendo fare esperienze concrete di vita e aiutando a prendere coscienza di ciò che accade quando queste esperienze vengono compiute. Il testo dei vescovi parla anzitutto di ‘aggregazione’. A dire il vero non è che la parola mi piaccia tantissimo, ma ormai è diventata termine tecnico per indicare tutte quelle esperienze nelle quali una persona unisce la sua linea di vita con quella degli altri. È un processo necessario e delicato perché bisogna imparare a camminare insieme con gli altri, rinunciando alla autosufficienza, ma senza perdere la nostra libertà e responsabilità. Dobbiamo imparare a diventare responsabili delle scelte che facciamo e questo è possibile solo se impariamo a vivere con gli altri. Ho libertà di parola, ma debbo rendermi conto di ciò che le mie parole producono nel mondo e negli altri; perché ci sono parole che

risanano e fanno vivere e ci sono parole che uccidono. Ho libertà di azione, ma debbo rendermi conto che quello che faccio ha *sempre* delle conseguenze nella vita degli altri; non posso illudermi di poter agire per conto mio come se vivessi solo al mondo; per fortuna, stiamo diventando sempre più sensibili all'impatto ambientale delle mie azioni; ma sarà bene che non dimentichiamo che ogni nostra azione (anche quelle nascoste) hanno un impatto morale sull'ambiente umano, che lo rendono umanamente migliore o umanamente peggiore. E così via. Trovarci insieme agli altri, imparare ad ascoltare, a capire i bisogni degli altri, a progettare qualcosa insieme, a modificare i miei programmi se interviene un'urgenza che non era stata prevista. L'oratorio è una scuola necessaria. Soprattutto oggi, quando il numero delle famiglie con figli unici è così elevato, sono indispensabili luoghi nei quali i ragazzi incontrino gli altri in un contesto di libertà (posso starci, ma posso anche andare via) e nello stesso tempo di responsabilità (se resto, debbo fare i conti con le esigenze degli altri). Non solo: l'aggregazione deve diventare anche esperienza di servizio reciproco. In un oratorio non si è solo fruitori di servizi, ma anche produttori di servizi: certo, questo vale naturalmente per gli operatori pastorali ma anche i ragazzi possono e debbono imparare a servire gli altri, ad assumersi qualche responsabilità. Quando questo avviene la presenza nell'oratorio diventa ancor più fonte di soddisfazione e di gioia.

Metto insieme due termini che si trovano nel nostro documento: di per sé sono termini diversi ma evidentemente si richiamano: gioco e sport. Da sempre il gioco fa parte del cammino formativo della persona; permette, infatti, di misurare se stessi quando non si è ancora in grado di assumersi responsabilità da adulti. La vita può essere analizzata come gioco, cioè come una serie di scelte che debbono cercare di ottenere risultati positivi e che, per raggiungere questo obiettivo, debbono trovare la collocazione migliore in mezzo a diversi giocatori, a diverse attività. Il fatto che sia un gioco, mette al riparo dalle conseguenze gravi che potrebbe avere un errore (se non fosse un gioco, un errore grave potrebbe bruciare la crescita di una persona); ma il fatto che il gioco possa riuscire o fallire, finire con una vittoria o una sconfitta, aiuta a valutare i propri comportamenti, a rivedere le proprie scelte. Così poco alla volta s'impura a vivere, a passare dal gioco innocuo all'assunzione di responsabilità reali. Per questo non posso che dire bene anche dello sport: un gioco secondo regole, spesso condotto in squadra. Imparare a gareggiare secondo le regole, senza barare; a collaborare coi compagni di squadra; a lottare con gli avversari, ma lealmente; a vincere senza diventare arrogante; a perdere senza diventare lagnoso; a conoscere le proprie capacità; a misurarsi con se stesso e a darsi obiettivi sempre più alti. Lo sport è scuola di disciplina e la disciplina è necessaria in un processo educativo: senza disciplina nessuno raggiunge prestazioni di rilievo; e l'autodisciplina, cioè quella

dforma di disciplina che ciascuno dà liberamente a se stesso) è una delle qualità necessarie a un'esistenza autentica.

Quanto a musica e teatro mi sembra rientrino nella percezione della propria esistenza come dramma. Nessun uomo è soddisfatto solo di sopravvivere; desideriamo tutti che la nostra vita abbia un senso; e un senso vuol dire un avvio, una meta, un cammino che, forse anche attraverso grandi peripezie, conduca alla meta. Ciascuno di noi è un attore sulla grande scena del mondo e della storia; e ciascuno di noi deve imparare a capire quale parte possa svolgere e come svolgerla nel modo più efficace. Dalla nostra parte (cioè dalla parte che noi rappresentiamo) dipende anche la parte degli altri che ci sono vicini. Se io gioco bene la mia vita, aiuto anche i miei fratelli a vivere meglio la loro, aiuto anche i miei genitori, gli amici, i compagni di scuola, i soci di affari e così via. Certo si può vivere anche senza musica e teatro, ma diceva Jankélévitch, non tanto bene; musica e teatro esaltano alcuna possibilità che abbiamo e ci permettono di partecipare meglio al gioco grande della vita.

Infine il documento cita anche lo studio. Non so quanto i nostri oratori parlino il linguaggio dello studio; ma sono convinto che anche questo è un linguaggio necessario. Studio vuol dire applicazione seria e costante a problemi che si presentano come complessi. Ci sono cose che possiamo fare d'istinto, con l'entusiasmo del desiderio; ma ci sono cose che possono essere fatte bene solo riflettendo con attenzione, studiando con perseveranza, progettando con intelligenza, correggendo con lealtà. E queste sono naturalmente le cose più importanti, quelle che richiedono l'intreccio di diverse attività, di diverse competenze. Se vogliamo aiutare i nostri giovani, dobbiamo abituarli a studiare; in caso contrario, saranno inevitabilmente tagliati fuori dagli ambiti più importanti della vita: l'economia, ad esempio, o la ricerca o la cultura. E, per quanto mi riguarda, non è in gioco solo il successo (cioè riuscire a diventare ricchi o famosi o potenti); è in gioco la possibilità di contribuire con la propria vita e il proprio lavoro al bene di tutti. È facile urlare contro le ingiustizie; più difficile è trovare le strade percorribili per diminuire efficacemente le ingiustizie. È facile dire che il mondo finanziario è in crisi; più difficile è indicare le vie per una finanza più sicura e trasparente. E questo non avviene senza uno studio serio.

Abbiamo visto qualcosa sul linguaggio che l'oratorio usa nella sua azione educativa. Ma proprio le cose che abbiamo ricordato ci invitano ad allargare lo sguardo. Come parlare di studio senza che il pensiero corra anche alla scuola? Come parlare di teatro e di musica senza riferimento agli enti che gestiscono nella città queste attività? E così via. Voglio dire che l'oratorio può operare efficacemente solo se crea sinergie

con altre realtà che toccano direttamente o indirettamente il cammino di crescita dei ragazzi. Il testo parla di vere e proprie ‘alleanze’ con le altre agenzie educative. Questo è tanto più importante perché le agenzie educative si trovano, nel nostro contesto culturale, in una posizione poco invidiabile. Da una parte sono deputate appunto all’educazione delle nuove generazioni; dall’altro debbono fare i conti con agenzie che, pur non essendo affatto ordinate all’educazione delle persone, influiscono (e tanto!) proprio sulla loro crescita. Si pensi a internet che, evidentemente, non ha in sé una funzione educativa – anche se alcuni siti sono marcati con la sigla edu. – e tuttavia incide sulle conoscenze dei giovani e sul loro modo di sentire più di un corso scolastico. Non si tratta di rifiutare i nuovi mezzi di comunicazione perché non sono educativi; si tratta di educare la persona perché li sappia usare in un modo che non impedisca l’intelligenza e non ferisca la lealtà; insomma, si tratta di educare a essere responsabili anche nell’uso di questi strumenti. Questo è possibile solo se le realtà educative in quanto tali hanno almeno alcune prospettive comuni da proporre e da sostenere. Forse qui sta un punto debole; perché sembra che nella nostra temperie culturale tutti sentano la necessità di valori che dirigano le scelte, ma che poi la determinazione di questi valori sia impossibile – perché c’è da rispettare la libertà di scelta di ciascuno. A me sta benissimo la libertà di scelta; ma a condizione che si sappia quanto ho ricordato sopra, che le scelte hanno le loro conseguenze e non si possono fare impunemente. Sembra che qualcuno pensi la libertà di scelta come se questo volesse dire che, qualsiasi scelta io faccia, debbo poterla fare senza conseguenze, senza pagare dazio; ma questa è pura illusione. Posso anche fare tutte le scelte in vista dei soldi da possedere; ma non posso pensare di fare questo e, nello stesso tempo, pretendere di essere giusto, generoso, libero da ricatti, leale nei confronti degli amici. La scelta dei soldi inevitabilmente plasma la mia esistenza secondo una fisionomia precisa – e, aggiungo, una fisionomia irrimediabilmente brutta. Se non riusciamo a far capire questo, se non riusciamo a far capire che i valori servono a rendere ‘umana’ l’esistenza umana e cioè bella, degna di essere vissuta, generatrice di umanità – i nostri programmi serviranno a poco.

Vorrei però aggiungere un’ulteriore riflessione. L’oratorio deve certo usare il linguaggio dell’esperienza quotidiana. Ma deve anche offrire ai giovani un linguaggio che allarghi l’esperienza quotidiana e la ponga in relazione con la totalità del reale. In questo già il teatro e la musica sono utili così come, naturalmente, lo studio. Ma c’è di più: il linguaggio della fede. Faccio degli esempi.

Dio;

Gesù Cristo;

Chiesa.

Vocazione; alleanza, elezione, amore, peccato, perdono, riconciliazione, vita eterna, grazia, eucaristia, lode...

Perciò mi sembra necessario che uno spazio grande sia riconosciuto e dato alla Parola di Dio. La Bibbia è una storia che, centrata sull'esperienza del popolo di Israele, apre però questa esperienza alle radici dell'umanità intera (i primi capitoli della Genesi) e allarga all'universalità dei popoli e delle lingue (con il vangelo) fino al compimento della speranza nella quale Dio sarà tutto in tutti e l'umanità diventerà i popoli di Dio (così Ap 21). Al centro di questa storia sta la vita di Gesù: la sua infanzia, la predicazione del Regno, i miracoli, le parabole, la passione, la risurrezione. Bene, questo mondo deve diventare familiare a ogni credente se vogliamo che l'esistenza quotidiana assume la forma dell'esistenza di Gesù e diventi esistenza spirituale, cioè guidata dallo Spirito. La forma dell'esistenza di Gesù potrebbe definirsi brevemente come esistenza filiale nei confronti di Dio ed esistenza di amore oblativo nei confronti degli altri. È questa forma di esistenza che il credente deve imparare a vivere ed è a questa che la Chiesa cerca di educare. Come scriveva Paolo ai Galati: "Figli miei, che io partorisco di nuovo, finché in voi non sia formato Cristo!" si tratta di sviluppare una fiducia radicale in Dio che permetta di non essere condizionati dalle paure che il mondo e la vita possono incutere e che spinga a fare la volontà di Dio non per paura o per interesse, ma soprattutto per amore. Dico: soprattutto; perché un'esistenza del tutto libera dalla paura e dall'interesse è propria solo dei santi, e dei grandi santi. Noi in genere ci dobbiamo accontentare di meno; rimane tuttavia vero che dobbiamo camminare verso questa meta. Così come verso l'altra meta di un amore oblativo, cioè di un amore che è capace di sacrificare e dimenticare se stesso con generosità. Aprire la propria esperienza a Dio significa dilatare l'ampiezza del reale con cui siamo in comunicazione e significa, nello stesso tempo, imparare a diventare liberi nei confronti del mondo con tutte le sue seduzioni.

Immaginando che la esistenza di ogni uomo sia una specie di romanzo, un racconto lungo e complesso che conduce poco alla volta verso un compimento, possiamo dire che la Parola di Dio pone, all'origine di questo romanzo, un dramma di amore che si è già compiuto per noi in Cristo e dal quale possiamo prendere le mosse. Paolo scrive di Gesù: "Mi ha amato e ha dato se stesso per me!" questa consapevolezza dirige tutti i pensieri e i sentimenti di Paolo, verifica il valore delle sue azioni, scioglie paure e risentimenti. Ebbene, la Bibbia da una parte e l'eucaristia dall'altra intendono innestare la nostra esistenza su questa base solida che ci precede e ci sostiene. Dall'altra parte, il dramma dell'esistenza umana termina inevitabilmente nella morte;

il vangelo permette di dilatare l'esperienza anche in questa prospettiva perché pone l'esistenza in vista della risurrezione – a imitazione della risurrezione di Gesù. Non siamo dei condannati a morte, costretti da questa condizione ad attaccarsi ansiosamente alle soddisfazioni che il presente può offrirci. Siamo persone libere, pacate di amare il presente, ma capaci anche di rinunciare al presente se la giustizia, l'amore ce lo chiedono. E questo perché l'orizzonte della nostra vita non si limita ai pochi anni che viviamo sulla terra, ma si apre a una speranza oltre la morte. Dunque l'inizio e la conclusione del dramma si aprono al mistero infinito di Dio, al suo amore e alla sua promessa. Ma anche l'itinerario che unisce questi due estremi è segnato dall'amore di Dio; è un itinerario, infatti, che si può descrivere come apprendistato dell'amore; è un processo nel quale progressivamente impariamo a uscire dal cerchio angusto dell'egoismo per imparare la gioia del dono, la creatività dell'amore e della fedeltà. In questo processo Gesù è non solo il maestro, il modello, ma anche l'amico che sostiene con la forza intatta del suo amore: egli corregge, consola, rafforza, illumina, dirige in modo che tutta la vita prenda poco alla volta i lineamenti della sua. Non dall'esterno, come se fosse necessario diventare falegnami per assomigliare a Gesù. Ma dall'interno, guidati dal suo Spirito, dalla forza inesauribile del suo amore. Se è vero che il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé, sono questi i tratti essenziali della figura interiore di Gesù. Gesù è prima di tutto Spirito, parola nella forza dello Spirito, forza che agisce e opera dal dentro e fortifica lo spirito dell'uomo.

Basterebbe la regola d'oro per guidare tutto il cammino di un'esistenza: "Fa' agli altri quello che vuoi sia fatto a te." È un invito al decentramento; cioè a non mettere se stessi al centro della realtà, ma a collocare in quel centro l'altro, l'altro come noi stessi. A cercare di capire, allora, quale sia il comportamento giusto da assumere. Ed è interessante che Gesù ci ponga davanti non a una regola chiusa – che so, il comando di fare ventitre cose o di ometterne altre diciassette. La regola è dinamica: quanto più una persona diventa interiormente ricca, tanto più capisce il bene che potrebbe fare all'altro; e quanto più grande è il bene che viene prodotto per l'altro, tanto più ampia diventa la comprensione di ciò che potrebbe essere fatto. Non c'è termine in questo cammino se non quando la morte chiude le possibilità dell'uomo. Fino a quel momento ci sarà sempre da capire meglio, da fare di più, da ripartire con vigore nuovo. Credo che non possiamo nascondere ai giovani questa possibilità di vita che la parola del vangelo ci apre e ci offre. Non possiamo offrire loro solo la mediocrità, quel vivere "sanza infamia e sanza lodo" che sembra essere l'ideale già troppo alto per il sentire comune. Ma è importante che questa dimensione aperta dalla parola di Dio non si collochi accanto agli altri linguaggio come qualcosa di aggiunto; deve invece intrecciarsi con le parole del quotidiano. Se il linguaggio della fede si muove

solo entro uno spazio suo, senza comunicazione con lo spazio dell'esperienza quotidiana, poco alla volta la fede apparirà superflua, senza incidenza su ciò che ci occupa e ci preoccupa. Se invece il linguaggio delle fede intercetta il dramma della vita e ne rappresenta la dimensione suprema, allora sarà difficile che la fede venga abbandonata. Qui, però, i maestri siete voi; io posso indicarvi il vangelo – voi dovete entrarvi con la vostra esperienza e raccontare che cosa ne viene fuori, che cosa nasce.

Mi rimane da dire una parola sugli operatori che prestano il loro servizio nell'oratorio: educatori, animatori, guide, catechisti.... Come abbiamo detto, l'oratorio nasce dalla passione educativa della parrocchia, della comunità cristiana. Si capisce allora che questa passione educativa deve caratterizzare tutti gli operatori dell'oratorio. Se la loro attività è mossa da interessi diversi, il servizio sarà sterile. “Come introduzione al nostro lavoro comune desidero raccontarvi una storia presa da uno scrittore cinese vissuto circa 3000 anni fa. Sembra che solo poche persone applichino la lezione insegnata da questa storia. Da parte mia, cerco di farlo come meglio posso e anche voi potete trovarla utile, se ci pensate. “Un tempo un intagliatore di legno fece una magnifica statua, una vera opera d'arte che suscitava l'ammirazione sincera di tutti. Anche il suo sovrano, il principe Li, fu prodigo di lodi e gli chiese quale fosse il suo segreto. Lo scultore rispose: “Come potrei io, povero uomo e vostro servo, avere qualche segreto per Voi? Non ho segreti e la mia arte non ha nulla di speciale. E tuttavia vi racconterò come la mia opera è stata fatta. Quando decisi di scolpire una statua, mi accorsi che ero troppo pieno di vanità e do orgoglio. Lavorai perciò due giorni per liberarmi da questi peccati, dopo di che ritenni di essermene purificato. Ma allora scopersi che ero spinto dall'invidia verso i colleghi. Lavorai ancora due giorni e superai la mia invidia. Allora mi accorsi che nutrivo un forte desiderio di lodi. Mi ci vollero altri due giorni per fare svanire questo desiderio. Alla fine, però, avvertii che continuavo a pensare quanto denaro avrei potuto ottenere per la mia statua. Questa volta mi ci vollero quattro giorni, ma alla fine mi sentii libero e forte, andai nel bosco e quando trovai un pino e sentii che eravamo fatti uno per l'altro, lo tagliai, lo portai a casa e mi misi al lavoro.” Il succo di questa storia potrebbe essere espresso così: chiunque si confronta con un compito importante deve dimenticare se stesso. Naturalmente non possiamo riflettere ogni giorno e ogni ora della nostra vita sull'attitudine mentale con cui eseguiamo un compito o un'azione particolare, o sul significato più profondo di quello che stiamo facendo. E tuttavia noi educatori e psicologi dovremmo tenere in mente questo significato, almeno ogni tanto....” A. Adler

Seduta pubblica del Consiglio provinciale convocato in occasione dei 150 anni dell'Unità di Italia

Palazzo Broletto, Brescia - 14 marzo 2011

Intervento di Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia

Grazie di cuore per l'invito a vivere questo momento di festa e grazie anche per l'invito a dire una parola di saluto. Lo faccio volentieri e desidero sia un'espressione di riconoscenza. Anzitutto riconoscenza personale, che viene dalla mia storia, dal mio vissuto. Nessuno sceglie il luogo dove nasce, la famiglia, le tradizioni, il mondo culturale nel quale viene introdotto con l'educazione; queste dimensioni fanno parte di un dono originario di cui siamo fruitori senza merito alcuno. Sono nato Italiano e debbo dire che questa identità non mi è mai stata di peso; al contrario, l'ho vissuta con gioia e, in alcuni momenti, anche con fierezza. Italiani sono i miei genitori, la maggior parte dei miei amici; in Italia ho studiato e lavoro; l'Italia è intrecciata con i miei pensieri e desideri. Dall'Italia ho ricevuto una lingua come strumento per pensare e per conoscere il mondo grande e affascinante in cui viviamo. Il bambino infante – che non ha ancora il dono della parola – vive nel piccolo mondo dell'immediato, quello che egli può raggiungere con l'uso dei sensi: il mondo dei suoi bisogni e delle sue gratificazioni. Ma quando il bambino si appropria della parola diventa capace di conoscere e indicare cose che non si vedono, arricchisce la memoria con un passato che va ben al di là della sua nascita, si apre a un futuro di progetti e di speranze... Insomma la lingua amplia gli orizzonti del mondo in cui uno vive, di cui si interessa, in cui opera. Questo mondo ampio mi è stato trasmesso attraverso la lingua italiana e ancora oggi, pur avendo studiato altre lingue, penso in italiano.

Con questa lingua ho studiato e ho conosciuto una letteratura nobile e ricca; ho conosciuto una storia fatta di fatica e di successo, di bene e di male, di illusioni e delusioni, di speranze e realizzazioni. Sono profondamente legato alla cultura italiana e ne sono contento. Non perché disprezzi altre culture – sarei stupido e meschino – ma perché questa cultura è di fatto la mia e sono contento che sia la mia. Insieme con la cultura ho ricevuto dall'Italia una buona, positiva tradizione civica, politica; ho imparato a essere cittadino, a rendermi conto dei miei diritti e dei miei doveri strettamente intrecciati tra loro, a immaginare e costruire il rapporto con gli altri come esperienza di dialogo, di confronto, discussione, collaborazione. Trovo, ad esempio, nella Costituzione del mio paese il ripudio della guerra come strumento di

offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di soluzione delle controversie internazionali. So quale cammino tormentato abbia alle spalle un'affermazione di questo genere; come sia germogliata e cresciuta attraverso le lezioni a volte terribili della storia e, mi sembra, attraverso il seme tenace del vangelo di Gesù. Ho citato l'art. 11 della Costituzione perché gli voglio bene; ma avrei potuto citare tutti i primi articoli per mostrare il livello di cultura civica e politica che ci è stato trasmesso e che costituisce un tesoro immenso. La cultura giuridica romana, la fioritura del pensiero medievale, il recupero della tradizione classica nel rinascimento, la nascita e lo sviluppo sempre più ampio e travolgente di una cultura scientifica, attenta alla varietà dei fatti e dei dati... tutto questo e altro ancora mi sono stati trasmessi in questo paese nel quale vivo.

Come dicevo, questo non significa disinteresse per le altre nazioni e tradizioni. La cultura non è uno schema rigido e immutabile; non siamo guerrieri catafratti, protetti ma anche intralciati da una corazza pesante. Siamo soggetti creativi che partendo da un patrimonio ereditato, costruiamo equilibri nuovi, facciamo scoperte originali, disegniamo orizzonti più ampi di pensiero e di vita. Per questo il contatto tra le diverse culture, con tutti i problemi che comporta, non ci fa paura. Il radicamento nella tradizione del nostro paese ci permette di incontrare con scioltezza stili di vita diversi, mentalità diverse, di partecipare alla costruzione di una famiglia umana universale, varia nelle sue espressioni ma unita nel rispetto della libertà e della responsabilità delle persone. È giusto che di tutto questo io sia riconoscente e in questo momento in cui ricordiamo 150 anni dall'unificazione politica dell'Italia dica la mia partecipazione convinta.

Ma vorrei dire questa riconoscenza all'Italia non solo come cittadino, ma anche come vescovo. L'unità d'Italia non si è fatta senza tensioni a volte forti tra le élites culturali e la gente comune, tra il potere politico e l'autorità religiosa. Rileggevo in un manuale le principali correnti di pensiero politico operanti durante il nostro Risorgimento: la federalista neo-guelfa, la neo-ghibellina, la unitaria monarchica, la unitaria repubblicana, la federalista repubblicana; e mi veniva da pensare: unità d'Italia, ma certo non uniformità; correnti diverse e a volte contrastanti hanno contribuito a formare il processo della storia italiana. Forse era inevitabile che fosse così; e probabilmente anche in futuro sarà così. Eppure, nonostante tutto, l'Italia ha camminato e progredito; con balzi avanti, con regressioni dolorose, con momenti creativi ma anche con irrigidimenti, il nostro paese è passato attraverso diverse stagioni storiche custodendo alcuni valori importanti: il rispetto dell'uomo e della donna e il riconoscimento dei loro diritti, la libertà delle persone e dei gruppi sociali, la democrazia come metodo per operare le trasformazioni utili senza conflitti violenti.

Per questo anche la Chiesa può e deve essere grata all’Italia. Ripeto: non che tutto sia andato sempre bene; non che non ci siano state tensioni e incomprensioni. Ma in questo paese la Chiesa ha potuto compiere la sua missione, quella di annunciare il vangelo dell’amore di Dio per tutti gli uomini, di testimoniare uno stile di vita che viene da Gesù Cristo e che, siamo convinti, è in grado di umanizzare l’uomo e la società. Non pretendiamo che tutti siano cristiani perché la fede o è libera o, se non è libera, non è nemmeno fede; desideriamo solo che Gesù Cristo e il suo vangelo siano presenti nel nostro orizzonte culturale. E lo desideriamo non perché Cristo sia una fazione culturale con la quale ci identifichiamo e che desideriamo prevalga sulle altre, ma perché in Cristo abbiamo trovato il fondamento di una fede che apre a una visione positiva del mondo e della storia, al rispetto di ogni uomo e di tutto l’uomo. Ebbene, l’Italia ci ha dato questa libertà: di praticare a predicare la fede, di testimoniare l’amore che da questa fede scaturisce. La storia del cattolicesimo bresciano è la dimostrazione di come la comunità cristiana abbia intensamente partecipato alla formazione del tessuto civile del nostro paese.

Quello che auspicchiamo è semplicemente che il nostro cammino possa continuare e crescere e maturare; che i germi di bene possano svilupparsi; che i germi di male – ci sono inevitabilmente anche questi – vengano identificati e corretti. La società si sviluppa positivamente solo se i suoi membri esercitano la libertà secondo verità, non secondo le preferenze di parte; con responsabilità, cioè cercando il bene di tutti accanto, e talvolta prima, del bene individuale. Chi è egoista e valuta tutto in funzione del proprio successo individuale deve sapere che in questo modo fa del male agli altri; chi è fazioso e vede tutto in funzione del successo della sua parte deve sapere che danneggia il tessuto del paese e prepara sofferenze per gli altri e per se stesso. Le sfide che abbiamo davanti sono impegnative e possono essere affrontate vittoriosamente solo con competenza e virtù, con studio e ascesi, con speranza e saggezza.

Consiglio comunale della Città di Brescia in occasione dei Santi patroni Faustino e Giovita sul tema: "L'urgenza della concordia"

Aula del Consiglio Comunale, Brescia - 3 febbraio 2012

Intervento di Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia

Ringrazio di cuore il signor sindaco Paroli, la presidente Bordonali e tutti voi per l'invito a parlare in questa sede in occasione della festa dei nostri patroni Faustino e Giovita. Vorrei vivere questo momento con tutta umiltà insieme con voi che amministrate la città per un mandato ricevuto dai cittadini. Quando annuncio il vangelo alla comunità cristiana so di farlo con l'autorità che mi viene dalla mia missione di vescovo. Qui non ho da insegnare, ma da intrecciare un dialogo fraterno di sincerità e di stima con tutti voi e, attraverso voi, con la città di Brescia che, come voi, amo e cerco di servire.

Tra i detti che esprimono la saggezza popolare si dice, ad esempio che “ciascun popolo ha i governanti che si merita” e viceversa che “i governanti hanno il popolo che si meritano.” Come tutti i detti proverbiali, queste espressioni non dicono una legge della vita sociale come se sempre e ovunque le cose accadessero proprio così. Non è vero, naturalmente; ma mi sembra che l'intento di quei detti sia un altro. Come se dicessero: voi, gente del popolo, se le cose non vanno non date tutta la colpa ai governanti; piuttosto chiedetevi che cosa potete fare voi perché le cose migliorino. E reciprocamente: voi, governanti, se le cose non vanno non gettate tutta la colpa sul popolo, ma chiedetevi che cosa potete fare voi per migliorarle. Ecco, vorrei collocare le mie parole all'interno di questa logica; non m'interessa distribuire meriti o colpe agli altri. M'interessa capire come una società può crescere e migliorare; m'interessa capire che cosa la situazione attuale chiede a me e agli altri Bresciani insieme con me.

Fa parte dei ricordi di scuola l'espressione di Sallustio: *concordia parvae res crescunt; discordia maxumae dilabuntur*, Con la concordia le piccole cose crescono, nella discordia anche le più grandi vanno in rovina. Ma risale ai ricordi di scuola anche l'affermazione opposta di Eraclito che: *la guerra è padre di tutte le cose, di tutte è il re; gli uni disvela come dei e gli altri come uomini; gli uni fa schiavi, gli altri liberi*. È come dire che la varietà delle cose, la storia degli uomini è prodotta dal contrasto, dalla lotta. Sallustio, come tutti gli storici dell'antichità, voleva ricavare dagli avvenimenti del passato la lezione che permetesse di vivere meglio oggi e

aveva riscontrato che il progresso di Roma era dovuto ai suoi momenti di concordia e che al contrario le discordie intestine avevano affrettato le sconfitte. A sua volta Eraclito, filosofo, era colpito dall'osservazione della trasformazione continua delle cose: tutto cambia e si trasforma; solo il cambiamento è fecondo, la stasi è prodromo alla morte. Chi ha ragione? O se hanno una parte di ragione tutti e due, come dobbiamo immaginare il rapporto tra la concordia e la contrapposizione? E perché?

C'insegnano gli esperti che ci sono due tipi di giochi: i giochi a somma zero e quelli a somma ‘non zero’. Nei giochi a somma zero, se uno dei giocatori vince, necessariamente l'altro perde; e quello che il vincitore guadagna è la somma precisa di ciò che perdono gli altri giocatori. È gioco a somma zero il poker o una partita di football; chi partecipa è in lotta con gli altri giocatori (con la squadra avversaria) e deve immaginare una strategia che lo conduca a prevalere, sconfiggendo gli avversari; tutto chiaro. Ma ci sono anche giochi a somma non-zero nei quali la vittoria di uno non comporta la sconfitta degli altri; anzi, può accadere che proprio la vittoria di uno favorisca il buon successo di altri. Se c'è da disincagliare una nave finita tra gli scogli, si richiedono le operazioni di diversi attori: personale di bordo, ingegneri, palombari, meccanici, esperti di pompe, tecnici del petrolio... Non c'è dubbio: in questo caso il gioco riesce bene se tutti ‘vincono’ cioè se tutti riescono a fare con successo la propria parte, e se l'azione di uno si salda efficacemente con l'azione di altri. In questo caso la partita non si gioca contro gli altri partecipanti, ma insieme con loro contro una situazione di pericolo o una minaccia di danno.

L'interrogativo allora diventa: la vita di una città è un gioco a somma zero nel quale se uno vince l'altro perde? O è un gioco a somma non zero, dove la vittoria di uno favorisce la vittoria degli altri? Ci sono numerosi giochi a somma zero: le elezioni, ad esempio. Sono in palio un certo numero di seggi da dividere nel Consiglio Comunale, i diversi schieramenti lottano per conquistare questi seggi; se uno schieramento guadagna alcuni seggi, ne rimangono meno a disposizione degli altri. Accanto alle elezioni possiamo ricordare i concorsi o le aste pubbliche; ma soprattutto la concorrenza commerciale. Sembra che questo tipo di concorrenza sia prezioso per la vita sociale, tanto che, per garantirlo, gli stati e le organizzazioni internazionali hanno inventato strutture di sorveglianza che impediscono i monopoli e quindi rendano la concorrenza effettiva e non solo apparente. Da un confronto a tutto campo si è convinti che abbiano da guadagnare i cittadini. Quando invece la concorrenza è zoppa per una qualche forma di monopolio, a rimetterci sono i cittadini che vengono costretti a pagare un prezzo più elevato per procurarsi un bene.

Tutto questo è vero e si potrebbero moltiplicare gli esempi presi dal funzionamento del mercato ma anche dal funzionamento della società politica. Bisogna però aggiungere subito che la società nel suo complesso non funziona come un gioco a somma zero ma come un gioco a somma non-zero. Prendete, ad esempio, la ricerca scientifica. Nella conquista di un Nobel c'è un vincitore solo; ma nel processo di sviluppo della conoscenza che porta alla conquista di un Nobel c'è una linea impressionante di 'vincitori', cioè di persone che hanno conquistato questo o quel traguardo, fatto questa o quella scoperta, proposto intuizioni nuove. Solo dai successi di molti può uscire anche il successo di uno che conquista un premio particolare. Il patrimonio di conoscenze non è una quantità chiusa da distribuire tra un certo numero di pretendenti in modo tale che la conoscenza di uno è preclusa agli altri; è invece una quantità aperta che cresce col contributo di tutti diventando sempre maggiore.

Qualcosa di simile si può dire anche per il sistema di mercato. È vero che tra due negozi vicini si sviluppa una dinamica di concorrenza per cui ciascuno cerca di attirare clienti al proprio negozio allontanandoli dal negozio concorrente. Ma è anche vero che questa 'vittoria', se così si può dire, non deve diventare eccessiva; non deve normalmente giungere all'eliminazione dell'avversario perché questo fatto eliminerebbe anche un consumatore che, coi suoi consumi, contribuisce al funzionamento del sistema *e potrebbe, alla fine dei conti, rivelarsi controproducente, forse il segno iniziale di una tendenza recessiva*. È interesse di ciascuno che anche gli altri riescano a stare sul mercato e così contribuiscano a una maggiore creazione e distribuzione di ricchezza. Insomma, al di là della logica del gioco a somma zero che domina alcuni aspetti della vita sociale, se ne sviluppa un'altra, più ampia, a somma non-zero. A motivo di questo fatto la concorrenza economica non dovrà essere una lotta all'ultimo sangue che tende all'eliminazione dell'avversario, ma un confronto che salva la presenza e la capacità di agire economicamente dell'altro.

Arriviamo allora alla domanda che c'interessa: il funzionamento di un Consiglio Comunale va pensato come un gioco a somma zero o un gioco a somma non zero? Se fosse un gioco a somma zero l'obiettivo della maggioranza sarebbe quello di eliminare la minoranza, almeno facendola tacere, non prendendo in considerazione le sue posizioni, anzi cercando di ridicolizzarle. E viceversa l'obiettivo della minoranza sarebbe quello di fare cadere la maggioranza a qualsiasi costo, con tutti i mezzi, contestando tutti i suoi provvedimenti, giocando sulle decisioni impopolari che chi governa è costretto a prendere. In realtà ciò che un Consiglio Comunale deve proporsi è il funzionamento migliore del sistema-città; la formazione di una maggioranza e di una minoranza è funzionale a questo obiettivo. Sarebbe miope la maggioranza che giocasse l'asso pigliatutto dicendo: abbiamo vinto le elezioni,

quindi comandiamo noi e non vogliamo che alcuno ci condizioni. Come sarebbe miope la minoranza che giocasse il gioco del “tanto peggio, tanto meglio” e quindi si illudesse di vincere la partita utilizzando questa strategia. Ciò che è male per la città è male per la maggioranza e per la minoranza. Se l’organismo politico o economico è malato, né la destra riuscirà a fare la sua politica, né la sinistra. Chiunque sia al governo non avrà spazi d’azione, ma sarà costretto a usare semplicemente i mezzi curativi, le medicine necessarie. A nessuno conviene dover prendere in cura un organismo malato. E siccome l’alternanza è scritta nella logica della democrazia, la ricerca concorde del bene della città è vantaggio di tutti. Purtroppo non succede spesso così. Uno degli spettacoli meno gradevoli a cui ci è dato di assistere è la litania delle dichiarazioni dei politici di vari schieramenti che la televisione ci offre nei telegiornali. Ci si rende bene conto che non sono quasi mai dichiarazioni ‘politiche’, cioè motivate dalla ricerca del bene di tutti, ma dichiarazioni ‘partitiche’ e cioè orientate a far prevalere la propria parte contro la parte avversaria. In questo modo, dopo un po’, non ci sono più sorprese: sappiamo in anticipo quale sarà la dichiarazione di ciascun politico perché la dichiarazione non nascerà dallo studio del problema e dalla ricerca sincera delle soluzioni, ma dalla collocazione della persona nello schieramento dei partiti.

Il risultato è che il sistema funziona meno bene: se l’opposizione non collabora con proposte realistiche e se la maggioranza non ascolta seriamente la voce della parte opposta, il risultato è necessariamente un impoverimento della prassi politica e amministrativa. Voglio dire allora che dobbiamo proporre un *embrassons-nous* generale? Che dobbiamo cancellare ogni traccia di confronto, di lotta, di concorrenza? Certamente no; la società degli uomini non è un sistema chiuso, e il problema non è quello di trovare l’unica soluzione esistente del gioco come se fossimo davanti a uno schema di sudoku o di parole crociate. La società è un sistema aperto, che si protende verso un futuro indeterminato, che tocca all’uomo immaginare, creare, costruire, correggere, riformare, rilanciare. Siamo noi che diamo forma al futuro con le nostre decisioni e i nostri comportamenti. In questa apertura al futuro ci sono due dimensioni che inevitabilmente si incontrano, si confrontano e si limitano a vicenda. Da una parte il valore del singolo, con la sua responsabilità, creatività, libertà; dall’altra il valore della comunità che unisce in un unico destino gli individui diversi. La vita sociale pone inevitabilmente dei vincoli alla libertà dei singoli; e la libertà delle persone condiziona la vita comune. Anche in questo caso le due dimensioni non vanno intese in una contrapposizione assoluta. Ciascuno di noi può crescere come persona e diventare creativo solo perché ha alle spalle un patrimonio di cultura, di storia, di amore che ci proviene dalle generazioni che ci hanno preceduto e che ci apre straordinarie possibilità di pensiero e di esperienza.

Come è stato detto acutamente, siamo nani sulle spalle di giganti. Vediamo più lontano che il gigante sul quale siamo appollaiati, ma solo perché egli ci porta sulle sue spalle. Se rifiutassimo il sostegno del gigante, saremmo ricondotti immediatamente alla statura misera del singolo, con possibilità scarse. Insomma, individuo e comunità si sostengono e si potenziano a vicenda. Se la libertà dell'individuo viene esaltata in modo acritico e assoluto siamo di fronte all'anarchia e l'anarchia non ha mai consentito una vita comune buona. Se il valore della comunità viene proclamato in modo assoluto, cadiamo nel totalitarismo e la dignità personale è umiliata. Si tratta allora di costruire un equilibrio che non sarà mai perfetto e che procederà attraverso oscillazioni. Per questo ha un senso la presenza sullo scacchiere politico di una corrente più sensibile alla libertà personale e una più attenta alla solidarietà sociale. Se queste due posizioni anziché cercare di distruggersi a vicenda cercano di equilibrarsi e correggersi a vicenda il risultato sarà migliore.

Bisogna infatti ricordare che il bene concreto è sempre contemporaneamente individuale e sociale: è individuale perché i soggetti che debbono vivere bene sono le persone concrete; è sociale perché solo il funzionamento delle realtà sociali (delle istituzioni) può garantire il flusso continuo di beni che sono necessari per le singole persone. Un bene sociale non è autenticamente tale se non produce beni concreti per le persone. Possiamo anche sognare un modello perfetto di stato o di organizzazione o di azienda... ma se lo stato concreto o l'organizzazione concreta o l'azienda concreta non producono effettivamente i beni individuali necessari e utili (il cibo, la casa, il lavoro, la gratificazione affettiva, le relazioni umane autentiche, la libertà, la fraternità...) non sono nemmeno beni sociali. Il loro valore non si misura dalla corrispondenza maggiore o minore con un'idea astratta di stato, organizzazione, azienda, ma con la quantità e qualità di beni umani che riescono ad assicurare nel tempo. Di fatto, può accadere che un'istituzione che in passato rispondeva ai bisogni concreti delle persone, non risponda più alle necessità, diventi auto-referenziale, si preoccupi più di mantenere se stessa che di produrre beni per le persone. In questo caso bisogna essere capaci di riformare le strutture per renderle adatte ai tempi nuovi e alle necessità nuove.

Parallelamente, non è possibile parlare di beni individuali se non mettendoli in rapporto con i beni sociali perché solo nel contesto della società i beni individuali possono essere garantiti. Anche la fruizione più elementare di beni (la colazione che faccio al mattino) è possibile solo all'interno di una struttura economica complessa: il lavoro agricolo, il commercio, la distribuzione, il sistema di controlli sanitari... Al di fuori di questo contesto i beni individuali non possono essere assicurati se non in minima parte e in modo del tutto aleatorio.

Se si tiene presente questo intreccio, si capisce anche che il problema non è quello di sposare un'ottica individuale o un'ottica sociale come se fosse quella giusta, condannando l'ottica opposta. Il problema è invece quello dell'equilibrio, dell'armonia, della sinergia.

Il progresso della società è il risultato cumulativo di una serie di scelte intelligenti e responsabili. Il che significa, evidentemente, che il fattore principale del progresso è la persona umana con la sua intelligenza e la sua libertà. È solo la persona che può decidere e le decisioni sono gli elementi determinanti di ogni progresso. Il problema è che le decisioni siano corrette e buone; e questo richiede alcune condizioni:

- un'attenzione leale al mondo nel quale ci muoviamo. Solo conoscendo correttamente il mondo nel quale ci muoviamo si possono prendere decisioni utili. Ma c'è una difficoltà: ogni conoscenza nasce da una selezione tra gli innumerevoli dati. Si fa attenzione ai dati rilevanti e si trascurano invece quelli irrilevanti che distrarrebbero solo l'attenzione. Ma come distinguere i dati rilevanti da quelli irrilevanti? Qui viene in gioco l'intelligenza dell'uomo; ma bisogna che l'intelligenza non sia deformata da interessi o abitudini o preferenze. Tutti noi siamo istintivamente inclinati a sottolineare i dati che ci danno ragione e che giustificano le nostre scelte; e siamo altrettanto inclini a trascurare i dati che si oppongono alle nostre idee o preferenze. Ma se l'intelligenza seleziona i dati secondo interessi di parte, il risultato non può che essere negativo. È necessaria l'oggettività dello sguardo, la libertà dalle abitudini mentali, il controllo dei propri interessi economici, politici, affettivi, di parte. Solo così si può giungere a una conoscenza corretta della realtà, la prima condizione per prendere decisioni sagge.

- poi diventa importante l'intelligenza che immagina delle possibilità nuove. L'intelligenza dell'uomo è creativa; esamina i dati e li raccorda tra loro in mille modi diversi; e questi modi sono altrettante luci che possono permettere di vedere la realtà con occhi nuovi, di immaginare quello che la realtà potrebbe diventare. Quanto più una persona è intelligente tanto più riesce a interpretare i dati dell'esperienza, a immaginare un futuro originale significativo, a intravedere nuove strade per rispondere alle sfide del presente.

- Ma l'intelligenza non basta. L'intelligenza è penetrante, illumina; ma non tutte le illuminazioni sono vere. A volte immaginiamo che le cose stiano in un certo modo mentre la realtà è diversa. Per questo ci vuole capacità autocritica, la capacità di discernere tra le idee luminose quelle che sono anche vere, quelle che possono essere portate ad effetto. A volte idee meno luminose, meno geniali si rivelano più

efficaci perché sono capaci di mordere meglio, più in profondità la realtà e quindi di assumere le forze della realtà al proprio servizio.

- Non basta ancora. La conoscenza è il prerequisito indispensabile alla decisione e alla scelta. Ma ci vuole qualcosa in più. Bisogna imparare ad essere responsabili e cioè a saper valutare esattamente i vantaggi e i costi di ogni scelta. Non ci sono scelte significative che non abbiano un prezzo; quando si decide di andare per una via, bisogna rinunciare a percorrere le vie alternative. E questa decisione deve essere responsabile; deve essere accompagnata da una valutazione degli effetti a breve scadenza e anche a lungo termine; degli effetti per noi stessi, ma anche per gli altri; per il proprio gruppo di appartenenza ma anche per tutti gli altri gruppi sociali.

Insomma, il progresso di una società è il risultato di un flusso continuo di piccoli miglioramenti, prodotti dall'intelligenza e dalla responsabilità della persona umana. Piccoli miglioramenti che suppongono un'attenzione intelligente alle situazioni e ai cambiamenti necessari. Ciò che era utile in una situazione, può diventare controproducente in una situazione cambiata; ed è saggezza essere disposti a cambiare col cambiare delle situazioni. La debolezza di quelle che noi chiamiamo 'ideologie' sta proprio qui: nel fatto che ritengono di avere la risposta ottima per tutte le situazioni quali che esse siano. Ragionando in questo modo, diventano stolti perché cercano di imporre vincoli passati a situazioni nuove, finiscono per irrigidire le situazioni dentro a una corazza rigida, che impedisce i movimenti sciolti. Quando Davide si preparava a combattere Golia gli fu messa addosso la corazza di Saul, ma Davide la rifiutò perché era troppo rigida e gli impediva di correre, di spostarsi velocemente – proprio quelle che erano le sue vere armi, necessarie contro il gigante Golia. La società attuale è una società a cambiamento veloce, con scoperte sempre nuove, con strumenti sempre più raffinati per cogliere la realtà e per operare nella realtà. È saggezza accettare questi cambiamenti e sfruttarli se si vuole essere all'altezza del tempo. Poco alla volta i cambiamenti si saldano tra loro e producono un flusso di progresso sempre più accentuato.

Ho descritto quella che sarebbe la situazione ideale; in realtà le cose non vanno sempre così bene. A questo cammino di crescita si oppongono numerosi ostacoli che nascono dalle scelte libere delle persone quando queste scelte non sono sagge o non sono responsabili. Provo a enumerare alcuni degli ostacoli alla crescita.

Il primo è l'egoismo, la noncuranza degli altri che nasce dall'illusione che sia possibile progredire personalmente, diventare più ricco o più potente o più famoso, anche se non ci si prende cura degli altri e anche se gli altri si trovano in una condizione di debolezza. Anzi, l'illusione è che quanto più gli altri sono poveri e

deboli, tanto più noi possiamo diventare ricchi e forti. Illusione dicevo, che nasce dall’idea che la vita sociale sia un gioco a somma zero. La realtà è diversa ed è che se tutti gli altri diventano poveri, anche la mia crescita di ricchezza diventa aleatoria e soggetta a scomparire facilmente; se invece anche gli altri diventano ricchi, la ricchezza è più sicura per tutti. In realtà ciò che deforma il giudizio è il meccanismo del confronto: il nostro cuore è siffatto che accetta anche di perdere, a condizione però che gli altri perdano di più, a condizione che il confronto con gli altri ci sia favorevole. Buona parte delle nostre tristezze viene da questo: non dal fatto che non abbiamo il necessario per vivere, ma dal fatto che vediamo gli altri che hanno di più. Dobbiamo uscire da questa strettoia perché ci impedisce di contribuire cordialmente al bene di tutti, ci rende avari non solo di denaro ma di idee, di speranze, di realizzazioni. L’amore del prossimo non è solo un comandamento fondamentale della legge: “Amerai il prossimo tuo come te stesso.” È anche la condizione per una crescita migliore della società perché permette alle forze di tutti di svilupparsi in sinergia con le forze degli altri e apre quindi possibilità più ampie di crescita.

Un secondo pericolo, anche più grave, è quello della fedeltà al proprio gruppo quando si trasforma in ostilità nei confronti dei gruppi alternativi. *Ciascuno di noi ha bisogno di superare l’isolamento che crea paura e un senso di colpa; uno dei modi di superare l’isolamento è appunto l’appartenenza a un gruppo – il paese d’origine, un gruppo di elezione, un partito politico, un’appartenenza religiosa e così via. Non c’è niente di male in questo. Il problema emerge quando l’appartenenza a un gruppo diventa sorgente di opposizione e ostilità agli altri gruppi.* Allora si tende a giustificare tutto quello che appartiene al proprio gruppo e a condannare tutto quello che appartiene al gruppo opposto. In questo modo ci si sente protetti, confortati dal consenso del gruppo di appartenenza. È sempre possibile trovare motivi per razionalizzare le proprie opzioni; ma spesso gli esiti sono diversi da quelli che ci si propongono. Agendo in questo modo, il senso di sicurezza tende a diminuire perché mi sento circondato da persone non solo diverse ma che reputo ostili. Sono portato a immaginare che, come io mi identifico col mio gruppo, anche gli altri si identifichino col loro gruppo. E l’ostilità che nutro contro gli altri, immagino che sia presente anche negli altri contro di me. Il risultato diventa inevitabilmente una maggiore insicurezza per tutti.

Ciò che definisce il valore di un uomo, non sono le sue appartenenze di diverso genere, ma la saggezza e il senso di responsabilità con cui prende le decisioni e fa le scelte. Anche qui dobbiamo dire che il futuro sarà più promettente per quelle società che riescono a valorizzare il contributo di tutti e che quindi riducono il tasso di emarginazione. Temo che un certo livello di emarginazione sia inevitabile,

soprattutto in una società complessa e quindi esigente come quella in cui viviamo; di conseguenza sarà sempre un compito della società l'aiuto a coloro che si trovano ai margini della vita sociale. Ma l'obiettivo primario dev'essere quello di coinvolgere tutti, di responsabilizzare tutti, anche se in modi diversi.

Un terzo ostacolo al progresso è la tendenza a trascurare gli effetti a lungo termine delle scelte che facciamo. Si tratta anche in questo caso di andare contro una tendenza istintiva. Il senso comune – *cioè quel modo di pensare che condividiamo naturalmente con gli altri* – tende a occuparsi molto degli effetti immediati delle scelte e a nascondersi invece gli effetti a lungo termine. Qui deve intervenire la saggezza di coloro che hanno una conoscenza approfondita dei meccanismi che sono operanti nella società. Per esempio, gli effetti di una attività produttiva sull'ambiente non si vedono subito; verrebbe perciò la tentazione di non prenderli in considerazione. C'è bisogno di qualcuno che ci 'svegli' e ci faccia vedere quale sia davvero il futuro che prepariamo a noi e alle generazioni future coi nostri comportamenti. Naturalmente, questa considerazione ha un prezzo e bisogna esserne consapevoli. Non è possibile, infatti, avere la botte piena e la moglie ubriaca; non è possibile godere di tutti i vantaggi economici di una scelta spregiudicata e nello stesso tempo garantirsi un ambiente non contaminato.

Dunque: egoismo, egoismo di gruppo, miopia del senso comune sono realtà che si oppongono al progresso della società. Bisogna imparare a controllarli e superarli, ma questo superamento è lento. Tutto il processo educativo dovrebbe aiutare a diventare attenti agli altri, a costruire con loro relazioni di dialogo e di rispetto, a considerare attentamente gli effetti delle proprie scelte. Ma, come sanno tutti gli educatori, si tratta di un'azione lenta. Soprattutto è lento il superamento dei pregiudizi, dei risentimenti, delle paure e dei sospetti verso gli altri. Uno degli effetti della crisi che stiamo attraversando è la riscoperta a di quanto sia importante nel funzionamento della società la fiducia reciproca; sembra cosa secondaria, ma in realtà senza fiducia gli ingranaggi della vita economica si inceppano e i rapporti politici diventano aggressivi. Ci vuole una pazienza infinita per costruire rapporti interpersonali leali, ma è una via obbligata. Senza di questo il degrado non è arrestabile. *È vero che la società usa anche strumenti coercitivi orientati a eliminare il male sociale come il sistema delle leggi, i tribunali, le carceri. Ma è altrettanto evidente che questi strumenti non bastano: non possono correggere tutto.* Il dramma è che quando l'egoismo si diffonde oltre una certa misura, può venire accettato socialmente come fosse cosa del tutto naturale e buona; e quando questo avviene il tessuto sociale si sfilaccia. Non si può proibire tutto e allora si accettano anche comportamenti antisociali che vengono 'sdoganati' come si dice con una brutta parola; l'effetto è che

la società nutre dentro di sé i germi che la conducono alla decadenza; anzi, giustifica ed esalta questi stessi germi come fossero conquiste di libertà.

Ma più pericoloso dell'egoismo individuale è l'egoismo di gruppo. Proprio perché ci sentiamo al sicuro nel gruppo insieme agli altri, una parte o anche tutto il nostro senso critico viene dislocato sul gruppo e le difese personali tendono a diminuire. Il gruppo allora si dà degli strumenti che hanno come scopo esattamente quello di giustificare l'egoismo di gruppo. Fa impressione, almeno a me, vedere alcuni mezzi di comunicazione che sono esplicitamente faziosi; che considerano buono tutto e solo quello che sta da una parte; che considerano pregiudizialmente cattivo tutto quello che sta dalla parte opposta. Sono cattivi maestri che deformano le coscienze e rischiano di immettere nel tessuto sociale dei veleni pericolosi producendo spaccature profonde tra le persone. Anche in questo caso le ideologie vengono in considerazione. Sono, infatti, costruzioni (pseudo-)scientifiche che pretendono di giustificare in assoluto la propria prassi e di demonizzare la prassi avversaria dipingendola come effetto di depravazione. Purtroppo veniamo da una stagione che non è stata avara di questi veleni; e purtroppo la tendenza è sempre quella di vedere il torto solo dalla parte degli avversari. Il che ha come effetto inevitabile la non disponibilità a cambiare se stessi, a rendere migliori i propri sentimenti, più attente e responsabili le decisioni e le azioni.

“Naturalmente, fino a che il gruppo che è sulla cresta dell’onda continua ad avere successo, fino a che fa fronte a ogni nuova sfida con una risposta creativa, si considera il figlio del destino e provoca più ammirazione ed emulazione che non risentimento ed opposizione. Ma lo sviluppo guidato dall’egoismo di gruppo finisce con l’essere unilaterale. Esso divide il corpo sociale non solamente in coloro che hanno e coloro che non hanno, ma anche fa dei primi i rappresentanti del fior fiore culturale dell’epoca per lasciare gli altri quali palesi avanzi di un’era dimenticata. Infine, nella misura in cui il gruppo ha incoraggiato e accettato un’ideologia allo scopo di razionalizzare il proprio comportamento, nella stessa misura diventa cieco nei confronti della situazione reale ed è sorpreso che nasca un’ideologia contraria la quale renderà cosciente un opposto egoismo di gruppo.

Il declino ha un livello ancora più basso. Non soltanto compromette e devia il progresso. Non soltanto la disattenzione, l’ottusità, l’irragionevolezza, l’irresponsabilità producono situazioni oggettivamente assurde. Non solo le ideologie corrompono le menti. Ma il compromesso e lo sviamento gettano discredito sul progresso. Le situazioni oggettivamente assurde non accettano di essere curate. Le menti corrotte posseggono un intuito per cogliere la soluzione sbagliata e per insistere

che essa solo è intelligente, ragionevole, buona. Impercettibilmente la corruzione si diffonde dal duro ambito del vantaggio e della potenza materiale ai mass media, ai periodici alla moda, ai movimenti letterari, al sistema educativo, alle filosofie imperanti. La civiltà in declino si scava la fossa con una coerenza inflessibile. *Ritrarla dalla sua marcia verso l'auto-distruzione facendo uso del ragionamento non è possibile. Il motivo è che il ragionamento ha una premessa maggiore teoretica; ma dalle premesse teoretiche si esige che si adattino ai fatti; ora, i fatti nella situazione creata dal declino sono sempre più le assurdità derivanti dal non prestare attenzione, dal non capire, dall'irragionevolezza e dall'irresponsabilità.*" (Lonergan, Il metodo in teologia, 85-86)

Insomma, da una premessa deformata è difficile che si possano ricavare delle conclusioni sagge. Al centro del libro dell'Apocalisse viene raccontata una visione impressionante che vorrebbe esprimere il senso della storia umana. C'è stata una guerra in cielo tra il drago (Satana) e i suoi angeli contro Michele e i suoi angeli. Il drago è stato vinto e precipitato dal cielo sulla terra dove si ferma sulla spiaggia del mare. Esce dal mare una bestia con dieci corna (quindi con un immenso potere) e sette teste (quindi con un'intelligenza sopraffina); a lei il drago trasmette il suo potere tanto che la gente viene presa da ammirazione nei confronti della bestia e si pone in un atteggiamento di obbedienza e di venerazione. Dalla terra, poi, esce una seconda bestia che ha due corna simili a quelle di un agnello, che però parla come un drago. L'interpretazione è trasparente. La prima bestia a cui il drago (Satana) ha dato il suo potere è il potere politico tirannico che si presenta come assoluto, desidera prendere il posto di Dio facendosi signore del bene de del male. La seconda bestia rappresenta il potere culturale che mette la sua intelligenza al servizio del potere politico giustificando la sua tirannia disumana. Questa bestia scrive Giovanni "costringe tutta la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima bestia." Insomma, essa rappresenta l'intelligenza che si pone non al servizio della verità -ma al servizio del potere; e invece di produrre la libertà delle coscienze le addormenta e le rende incapaci di reagire al male. "faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte; e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome." C'è un potere culturale che tradisce la sua vocazione e diventa "servo del potere", spinge ad adorare l'incarnazione del male. Credo sia soprattutto a questo che dobbiamo fare attenzione: a smascherare tutte le false razionalizzazioni, tutti gli slogan demagogici, ogni uso strumentale della verità. Solo se le coscienze degli uomini rimangono sveglie la speranza nel futuro rimane intatta.

120° di Fondazione della CGIL di Brescia
Camera del Lavoro, Brescia – 4 settembre 2012

Intervento di Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia

Grazie anzitutto per l'invito che mi avete rivolto. L'ho accolto molto volentieri perché lo considero un onore e perché spero, nello stesso tempo, che questo incontro serva ad accrescere quella “attenzione e relazione” che chiedete e che è fruttuosa per tutti. Un prete, un vescovo è di tutti; appartiene alla comunità cristiana e ha una responsabilità all'interno della Chiesa; ma la missione della Chiesa è al servizio del mondo; e allora, secondo una bella espressione, spesso citata, del Concilio “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.” Io credo in un Dio che, per amore dell'uomo, si è fatto uomo e ha vissuto un'esistenza di uomo; voi lavorate a favore dell'uomo che Dio ama e di cui si prende cura. Non è la stessa cosa, ma certo sono atteggiamenti che possono incontrarsi e arricchirsi a vicenda.

Quando ero bambino, venne a parlare al mio paese Di Vittorio e tenne un comizio proprio nella piazza in cui abitavo. Era un evento grande e ascoltammo il suo discorso dalle finestre, osservando la piazza, sotto, piena di gente. Erano i tempi che voi avete ricordato: di contrapposizione e nello stesso tempo di confronto, addirittura di emulazione, nel tentativo di essere i più attenti alle condizioni di vita della gente. Sono cambiate molte cose da allora, le contrapposizioni si sono fatte più morbide, ma l'impegno, la passione dovrebbe rimanere altrettanto forte. Oggi la storia – e io dico: il Signore – ci chiedono di rispondere alle situazioni mutate, di individuare nuovi obiettivi, di proporre nuovi cammini che migliorino l'esistenza delle persone. Avete detto che la vostra Camera del Lavoro “non ha mai allentato il rapporto con i lavoratori e le lavoratrici” e che proprio questo costituisce la sua caratteristica storica, come una ‘matrice’ di cui andate fieri. Sono parole belle, che danno un valore permanente al vostro servizio e che lo rendono significativo al di là dei successi e degli insuccessi che inevitabilmente si registrano nella storia.

C'è nel vangelo, una pagina stupenda che esprime nel modo più forte il valore di un'attenzione effettiva all'uomo e ai suoi bisogni. Lasciate che ve la legga: Mt 25,31-46. Ci insegnava padre Martini che un brano come questo si può leggere da diversi punti di vista: mettendosi nei panni di chi fa del bene, di chi si rifiuta di farlo, di chi

lo riceve da altri. In ogni modo, il racconto funziona come un invito all'impegno. La vita, il benessere degli altri dipende anche da te; non puoi sottrarti a questa responsabilità accontentandoti della ricerca del tuo bene privato: il bene che fai è prezioso agli occhi di Dio e il bene che non fai agli altri è una mancanza grave. Dio ha affidato gli uomini gli uni agli altri e nella comunità degli uomini ci sono le risorse che possono sostenere la vita di ciascuno. “Quello che avete fatto al più piccolo di questi miei fratelli – dice Gesù – lo avete fatto a me... quello che non avete fatto al più piccolo, non l'avete fatto a me.” Insomma: il rapporto con Gesù e quindi il rapporto con Dio si vive concretamente nel modo in cui trattiamo gli altri, in cui ci mettiamo di fronte a loro; nella prassi concreta l'altro, il bisognoso, ha valenza simile a Gesù Cristo. Per questo l'impegno a favore dell'uomo entra nel disegno di Dio – che lo si sappia o no, che lo si faccia per fede esplicita o con altre motivazioni pulite. Avete detto che i lavoratori hanno una loro dignità nativa che è dovere di tutti riconoscere, ciascuno nel suo campo di esperienza e di azione. È proprio questo che rende significativa l'attività sindacale: l'attenzione alle condizioni di lavoro delle persone, la ricerca di condizioni di sicurezza che permettano di guardare al futuro con serenità, la possibilità di mantenere in modo degno la propria famiglia sono azioni che servono a rendere concreta e visibile la dignità delle persone. E, se guardiamo al passato, nemmeno tanto lontano, dobbiamo dire che in pochi decenni sono stati fatti molti passi avanti; che dobbiamo essere riconoscenti verso le generazioni che ci hanno preceduto e che hanno pagato prezzi elevati per consegnarci una società migliore.

Naturalmente, avrei preferito incontrarvi in un momento più tranquillo della vita sociale, non in questi tempi in cui la crisi ci sta rendendo più poveri e non sembra offrirci prospettive immediate di ripresa. Sono d'accordo quando dite che la crisi attuale non è solo una congiuntura negativa, ma una trasformazione che mette in crisi il modello stesso di sviluppo. Effettivamente la globalizzazione, l'informatizzazione, l'allungamento della speranza di vita, l'incertezza dei mercati finanziari, la trasformazione demografica, l'ingresso di nuove poderose nazioni nel mondo dello sviluppo economico... insomma tutti i mutamenti di cui siamo attori e spettatori ci obbligano a immaginare scenari inediti per il futuro. Noi (sto parlando di me e del mondo ecclesiastico in genere) siamo abituati a procedere con una certa rigidità. Arrivati a formulare alcuni principi chiari, da quei principi deriviamo con sicurezza quali debbano essere i singoli comportamenti. Ma c'è un problema. I principi etici sono indispensabili; se vengono meno, la vita va alla deriva e finiamo per essere portati dalle situazioni anziché plasmarle e dirigerle. Ma i principi sono generali e quindi astratti; le situazioni sono singolari e quindi concrete. Bisogna imparare la fedeltà ai principi e nello stesso tempo cercare di rispondere in modo puntuale alle

sfide sempre nuove che abbiamo davanti. Non è cosa facile e dobbiamo avere pazienza con noi stessi; le sfide sono così tante e così mutevoli che controllarle e gestirle richiederebbe riflessione (e quindi molto tempo) e insieme prontezza di reazione (e quindi riflessi veloci).

Ho trovato citata, in una conferenza di Marco Vitale, questa valutazione di Robert Reich: “Sebbene gli eccessi finanziari siano stati la causa più immediata della crisi economica e della lenta ripresa successiva, il motivo di fondo è la crescente disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza. Da decenni, in Italia, come negli Stati Uniti, i benefici della crescita economica vanno sempre di più ai cittadini più ricchi.” Nel suo volume Reich nota che la quota di reddito totale appannaggio dell’1% più ricco degli americani ha raggiunto i picchi più alti nel 1928 e nel 2007; è proprio un caso che dopo il 1928 ci sia il ’29 e dopo il 2007 ci siamo noi? La dottrina sociale della Chiesa afferma insieme il diritto di proprietà privata e la destinazione universale dei beni della terra. La proprietà privata è garanzia della libertà delle persone, la destinazione universale dei beni è dinamismo di responsabilità e solidarietà. Quando l’equilibrio tra queste due esigenze si altera, a rimetterci è la società intera che vede incepparsi il meccanismo della creatività, della fiducia e quindi della collaborazione. Cito sempre dalla conferenza del prof. Vitale: “Se dobbiamo, come dobbiamo, dare vita a un nuovo patto sociale, per una più equa e quindi anche più efficace distribuzione della ricchezza, dei redditi, del lavoro. Se dobbiamo, come dobbiamo, ridare speranza e prospettiva ai giovani e ai disperati della terra che premono alle nostre frontiere, abbiamo bisogno di una grande carica di solidarietà; non assistenziale ma produttiva, efficiente, vera. Bisogna rafforzare quella che la *Mater et Magistra* chiama la rete della socializzazione: socializzazione delle persone e non collettivizzazione dei beni.”

Proprio perché il mondo cammina e cambia in fretta, la possibilità di operare efficacemente in questo mondo dipende sempre più dall’intelligenza delle persone. È l’intelligenza che sa capire quello che sta succedendo, sa immaginare le risposte possibili, sa correggersi quando vede che i risultati non sono quelli che si erano previsti, sa rinnovarsi e ripartire per obiettivi sempre nuovi. Questo richiede una formazione continua ed efficace, che dia il gusto di pensare, di immaginare, di creare; che insegni l’umiltà di verificare gli effetti dei comportamenti e la disponibilità a cambiarli quando appare utile. I nostri giovani avranno da faticare non poco; non potranno – come in parte abbiamo potuto fare noi – riposare sugli allori perché oggi gli allori seccano in fretta e non servono più a cingere le fronti di gloria. Saranno meno sicuri di noi, ma avranno molte più possibilità di quelle che noi abbiamo avuto. Dobbiamo accompagnarli con simpatia e dare loro coraggio perché sono loro che

possono dischiudere un futuro più umano, anche se oggi portano il peso più grave. La disoccupazione giovanile ha toccato un livello troppo alto, insopportabilmente alto. C'è bisogno di imprenditori che sappiano innovare e creare così posti di lavoro; e che agiscano con uno spessore etico solido, fatto di serietà, di professionalità, di onestà, di impegno. Ho sentito ripetere più volte da Romano Prodi che la prima urgenza oggi è la formazione; e che la seconda è ancora la formazione; e che la terza è sempre la formazione. E' proprio così : ci interessa una persona umana che sia consapevole di se stessa, che sappia quello che fa e perché lo fa, che sappia rinunciare a una soddisfazione immediata per costruire un bene permanente, che sia pronta ad accettare le correzioni che le permettono di migliorare se stessa. So bene che una persona così è difficile da costruire; lo vedo in me stesso, per le pigrizie, le abitudini, la paure che bloccano a volte il cammino di crescita. Ma sono convinto che la strada c'è ed è bella ed è degna dell'uomo. Su questa strada sarà possibile fare le scelte che danno sicurezza anche per il futuro.

Nella enciclica *Laborem Exercens* Giovanni Paolo II ha scritto: "Ognuno, in base al proprio lavoro, abbia il pieno titolo di considerarsi al tempo stesso il 'comproprietario' del grande banco di lavoro, al quale s'impegna insieme con tutti. E una via verso tale traguardo potrebbe essere quella di associare, per quanto è possibile, il lavoro alla proprietà del capitale e di dar vita a una ricca gamma di corpi intermedi a finalità economiche, sociali, culturali: corpi che godano di una effettiva autonomia nei confronti dei pubblici poteri, che perseguano i loro specifici obiettivi in rapporti di leale collaborazione vicendevole, subordinatamente alle esigenze del bene comune, e che presentino forma e sostanza di una vera comunità, cioè che in essi i rispettivi membri siano considerati e trattati come persone e stimolati a prendere parte attiva alla loro vita." (*Laborem Exercens*, 14) Che non sia cosa facile è evidente; per questo il Papa usa espressioni caute, del tipo: "potrebbe essere.... per quanto è possibile..." Ciò che sta dietro a questo modo di vedere è il riconoscimento del lavoratore/lavoratrice come soggetto del lavoro. Lo diciamo spesso che il lavoro non è una merce qualsiasi e il motivo è che nel lavoro è coinvolta la persona stessa, con tutte le sue energie, come protagonista. Detto con le parole del Concilio: "Col loro lavoro, operai e contadini non vogliono solo guadagnare il necessario per vivere, ma sviluppare le loro doti personali e avere parte nell'organizzazione della vita economica, sociale, politica e culturale." (GS 9) Sono convinto che questa sia una strada promettente, perché è quella che risponde più pienamente alle esigenze dell'uomo; so però anche che non è una strada facile perché richiede una conversione di mentalità da parte sia degli imprenditori, sia dei lavoratori: la capacità di non vedere solo il profitto immediato di parte, ma di saper indirizzare le scelte verso il successo di un'impresa che garantisca il futuro di tutti.

Troppò spesso, in questi giorni ci troviamo di fronte a babbuni che scoppiano improvvisamente e che minacciano il benessere di intere comunità. Penso alla situazione dei minatori del Sulcis e a tante altre situazioni di cui le cronache di questi giorni sono purtroppo piene. Quando è in gioco la sicurezza del lavoro e quindi il benessere delle famiglie, non ci può essere esitazione: bisogna fare il possibile e l'impossibile per sanare le situazioni. Ma dobbiamo anche imparare qualcosa. Quando l'infezione è diffusa, si è costretti a intervenire con dosi massicce di antibiotici che, inevitabilmente, sfiancano l'organismo. E allora a un profano viene da dire: si deve proprio aspettare che le crisi scoppino per cominciare a pensarci? Non c'erano in precedenza i segni dell'infezione? Non si poteva fare qualcosa? Prevenire, c'insegnano, è sempre più saggio che curare. Perché siamo così lenti a prendere coscienza delle situazioni? Forse la risposta è in un'osservazione semplice ma preziosa; e cioè che il senso comune, cioè l'intelligenza pratica con cui affrontiamo i problemi quotidiani della vita, è tendenzialmente miope. Osserva con attenzione le cose vicine, ma non sa guardare con acutezza le cose lontane. Risolve il problema immediato ma non previene l'insorgenza di complicanze nel futuro. Per avere questa attenzione ci vuole la competenza dello studio e ci vuole, nello stesso tempo, lucidità, disinteresse, creatività. Ecco, abbiamo bisogno di persone così: che ci insegnino a fare entrare nelle decisioni che prendiamo l'attenzione agli effetti immediati, ma anche la considerazione del tipo di futuro che prepariamo con le nostre scelte. Il rispetto per l'ambiente, la salute delle persone, la sicurezza di chi lavora, la gestione del territorio... tutto questo richiede saggezza e disinteresse: saggezza perché si tratta di valutare utilità e svantaggi di ogni scelta; disinteresse perché tutto questo ha un costo economico e bisogna essere capaci di rinunciare a un più alto livello di vita per garantire un benessere più sicuro alle generazioni future.

Mi rimane da dire una parola sugli immigrati. Vi ringrazio naturalmente del giudizio che avete espresso sulla mia lettera. E credo di poter garantire la disponibilità del Centro Migranti a confrontarsi e a collaborare in tutto quanto può servire a migliorare le condizioni di vita di ogni persona – e qui conta solo il volto umano, non la nazionalità di origine o l'adesione religiosa o l'affiliazione politica. Naturalmente il Centro Migranti – pur non essendo un ufficio di Curia – si muove con uno stile ecclesiale che è stile di comunione e che cerca di coinvolgere attivamente tutte le parti interessate. È una modalità di intervento più dialogica rispetto a quella di sindacati o partiti o rappresentanze; meno diretta, ma che, forse, permette di raggiungere risultati insperati nell'avvicinare le parti contrapposte. Lo stesso potrei dire per l'attenzione al mondo dei carcerati.

Al termine delle vostre parole avete espresso un giudizio che mi ha colpito: “Meglio sbagliare insieme ai lavoratori piuttosto che avere ragione contro di loro.” Ho ricordato che, in una sua lettera, Dostoevskij aveva scritto: “Se mi si dimostrasse che Cristo non è nella verità e se fosse matematicamente dimostrato che la verità non è in Cristo, preferirei comunque restare in Cristo che con la verità.” Mi ha colpito la somiglianza delle due affermazioni. Che naturalmente non sono, dal punto di vista logico, accettabili: non si può pensare di amare davvero Cristo con la menzogna e nemmeno si può pensare di fare il bene autentico dei lavoratori con l’errore. Ma le parole non sono costrette a fare sempre affermazioni verificate dal punto di vista logico. Possono anche esprimere emozioni, paure irragionevoli, desideri intensi, illuminazioni improvvise e abbaglianti; e in questo senso le due affermazioni sono affascinanti. Dicono che Gesù Cristo è per Dostoevskij qualcuno a cui egli ha consacrato la sua vita; e dicono qualcosa di simile per voi, che vorreste consacrare il vostro servizio per il bene dei lavoratori. Dio vi mantenga questa passione – con saggezza sempre – perché, come ho detto, non si aiuta nessuno con l’errore o la presunzione; ma anche con dedizione, perché in qualsiasi situazione l’amore appassionato sa aprire vie di speranza.

Lectio Magistralis di Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia
"La virtù civica della responsabilità"

È necessaria una premessa. Parlare di responsabilità ha senso solo se si presuppone la libertà della persona. Se il libero arbitrio viene negato, svanisce in radice la possibilità stessa di parlare di responsabilità. La cosa è lapalissiana, ma ciononostante sembra spesso trascurata. Si leggono frequentemente articoli, saggi o volumi che si ingegnano a negare la libertà della persona e che lo fanno con disinvolta, come se proponessero la scoperta di una nuova, meravigliosa verità; dobbiamo renderci conto che la negazione della libertà porta con sé necessariamente la negazione della responsabilità, della morale, del diritto, del sistema penale, dell'educazione, della creatività, dell'arte; che rende insulso il dramma della vita e trasforma in inutile commedia ogni confronto con gli altri, che riduce tutto a un gioco senza senso voluto chissà da chi e chissà perché; nel quale gioco noi ci muoviamo come altrettante marionette, agite da una forza che controlla, senza possibilità alcuna di originalità.

Certo, se qualcuno ritiene di dover ‘dimostrare’ l’esistenza della libertà a partire da premesse certe attraverso una deduzione rigida, sta proponendosi un compito contraddittorio in se stesso: da premesse verificate, attraverso una deduzione logica, si possono raggiungere solo conclusioni necessarie e non quindi il manifestarsi nativo della libertà; la via per sorprendere la libertà in azione è il ritorno su noi stessi, sui nostri pensieri, sentimenti, desideri, decisioni; l’attenzione, cioè, ai dati della nostra stessa coscienza. La libertà è iscritta nella capacità del soggetto umano di essere presente a se stesso in tutto quello che fa, di riflettere su se stesso e sulle sue idee, di soppesare il pro e il contro delle diverse opzioni, di optare per un’azione o per un’omissione, di riconoscere i suoi errori e di educarsi al bene. Basta essere presenti a se stessi per distinguere, ad esempio, quando abbiamo preso una decisione in modo saggio – dopo aver soppesato le motivazioni – o quando siamo stati precipitosi, imprudenti; per distinguere quando di un evento noi siamo responsabili e quando non lo siamo. Certo, ci sono alcuni casi nei quali la nostra responsabilità è confusa, ma ce ne sono altri dove essa appare chiara alla coscienza; proprio la possibilità di distinguere questi due casi rende testimonianza alla libertà essenziale della persona.

Che, naturalmente, non è una libertà assoluta. L’uomo non può scegliere e fare ogni cosa: ha una certa dotazione di partenza che egli può sviluppare e migliorare; può quindi muoversi verso una libertà maggiore, ma non avrà mai una libertà assoluta: il

corpo con le sue esigenze e i suoi limiti, la psiche con i suoi condizionamenti, l'egoismo con le sue inclinazioni, l'interesse con le sue seduzioni, l'ambiente con le sue pressioni... tutto questo ed altro ancora limita la libertà dell'uomo, che rimane sempre in fieri, *in progress*, come si dice. E tuttavia, anche di fronte a tutti questi condizionamenti l'uomo non è semplicemente un esecutore passivo; il fatto che egli abbia coscienza di se stesso gli permette di diventare protagonista, muovendosi all'interno di una certa ampiezza di scelte. Proprio il riconoscimento di questa libertà essenziale ci permette di parlare di responsabilità.

Responsabilità verso me stesso o responsabilità verso gli altri? Può darsi che la domanda appaia strana; il termine ‘responsabilità’ deriva naturalmente da rispondere e quindi suppone una relazione, un rapporto: sono responsabile perché debbo rispondere di qualcosa davanti a qualcuno: il cittadino è responsabile davanti allo Stato delle azioni che hanno una rilevanza sociale; l'operaio è responsabile di fronte al datore di lavoro del modo in cui lavora e, reciprocamente, il datore di lavoro è responsabile di fronte all'operaio del modo in cui lo fa lavorare; e così via. La domanda allora diventa: chi è responsabile? e davanti a chi? e di che cosa? C'è una corrente importante della filosofia contemporanea che afferma il primato originario del ‘tu’ rispetto all’io: il soggetto, si dice, prende coscienza di sé, della sua identità, solo rapportandosi al tu dell’altro. Contrariamente a quanto immaginerebbe un pensiero astratto, la relazione precede l’identità e il senso di identità nasce proprio dalla distinzione tu-io che la relazione necessariamente pone. È una riflessione preziosa, soprattutto per un cristiano che, professando la fede nella Trinità, afferma l’identità relazionale di Dio stesso; eppure, nonostante questo, preferisco partire dalla responsabilità che io ho verso me stesso, che ciascun uomo ha verso se stesso. Negli anni della contestazione veniva ripetuto con insistenza uno slogan che diceva: “io sono mia/mio” e che potrebbe essere parafrasato così: “io appartengo a me stesso e non debbo rendere conto a nessuno di quello che sono o che faccio.” Debbo naturalmente rendere conto delle azioni che compio e che coinvolgono altri; ma per tutto quello che riguarda me stesso non ho da rendere conto a nessuno. Domanda: proprio a nessuno? nemmeno a me stesso? Ma che cosa potrebbe voler dire: rendere conto di sé a se stessi?

Nel carme “In morte di Carlo Imbonati”, Manzoni ha scritto una strofa che, quando eravamo ragazzi, ci facevano a imparare a memoria perché contiene un interessante programma di auto educazione:

Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: da la meta mai

Non torcer gli occhi, conservar la mano
Pura e la mente: de le umane cose
Tanto sperimentar quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: né proferir mai verbo
Che plauda al vizio, o la virtù derida.

Cioè: quello che si chiama “un programma umanistico” di formazione della persona; un programma che ha ancora forza, per lo meno a mio parere, ma che è chiaramente datato nel suo modo di esprimersi. Il santo Vero scritto con la maiuscola non è certo di moda; l’etica elitaria che si esprime nel: “non far tregua coi vili” la riconosciamo nobile, ma la sentiamo anche potenzialmente ipocrita; così come vizio e virtù non sembrano godere, nella coscienza dei contemporanei, di quella chiarezza che sarebbe necessaria per fondare una scelta decisa e irrevocabile. E allora? Sono uomo e debbo a me stesso di comportarmi da uomo; sono uomo e debbo a me stesso di diventare umano con le mie decisioni e le mie scelte. Ma che cosa significa essere autenticamente ‘uomo’ e diventare veramente ‘umano’?

Vorrei tentare una risposta dicendo semplicemente che l’uomo è un soggetto cosciente di sé, quindi libero, chiamato a trascendersi e che lo sviluppo umano autentico è quello che si sviluppa verso una progressiva trascendenza. Col termine ‘trascendenza’ intendo il superamento di se stesso nell’impulso che porta verso il mondo, verso gli altri e, in ultima istanza, verso Dio. La tesi è dunque che l’uomo – ogni uomo – è fatto in modo da essere capace di crescere aprendosi sempre più ampiamente e profondamente al mistero di tutta la realtà.

Fin dalle prime settimane di vita il bambino comincia a interessarsi del mondo intorno a lui, allunga le mani per toccare, mette in bocca ogni cosa, cerca di muoversi gattoni per esplorare il mondo. Quando poi cresce, incomincia a porre domande su tutto; si chiede e chiede ai grandi il perché di questo e di quello. Insomma, è naturalmente curioso e la curiosità lo fa attento alle cose. Quella curiosità, diceva Aristotele, che è la base della scienza: essa si sviluppa attraverso una conoscenza che cerca di essere sempre più ampia e di cogliere sempre più numerosi rapporti all’interno delle cose. Ebbene, la conoscenza costituisce il primo gradino della trascendenza. Di Eraclito, se ricordo bene, si conserva un frammento che dice: “fino a che l’uomo sogna, ciascuno vive in un suo proprio mondo; ma quando l’uomo si sveglia la realtà è la stessa per tutti.” E voleva dire: il sogno dice poco del mondo, ma insegnava molto sulla persona che sogna; la conoscenza dice qualcosa del soggetto che

conosce, ma insegna molto sul mondo che viene conosciuto. È vero che Kant ha sottolineato con forza le condizioni a priori della conoscenza; ma rimane vero che la conoscenza tende strutturalmente alla conoscenza della verità. Non dico che la raggiunga – o perlomeno non dico che la raggiunga sempre – ma dico che conoscere significa cercare la verità nuda e cruda, superando le immagini dei propri sogni, dei desideri, le proiezioni, le preferenze. Anche se volessi affermare (erroneamente) che la conoscenza non raggiunge mai la verità, questa stessa proposizione pretenderebbe pur sempre di essere più vera del contrario. Da questo vincolo non si esce. Crescere come uomo significa passare sempre più consapevolmente dal mondo dei sogni e dei desideri al mondo della realtà; significa superare se stessi per piantare la propria vita nel mezzo del mondo reale.

Il secondo passo verso la trascendenza è quella maturazione attraverso cui la persona diventa un soggetto etico. Il bambino distingue le cose in gradevoli e sgradevoli. Se qualcosa è gradevole la cerca e l'afferra; se qualcosa è sgradevole la rifiuta immediatamente. È un istinto naturale. Ma non tutte le cose gradevoli fanno bene; e ci sono cose che fanno bene ma che appaiono sgradevoli. Un obiettivo importante dell'educazione è proprio questo: i genitori debbono insegnare ai bambini a distinguere ciò che è bene per loro e ciò che è male per loro – al di là delle sensazioni immediate. Man mano che l'uomo cresce, impara lui stesso a distinguere più chiaramente il bene dal male; e impara a scegliere il bene e a rifiutare il male. Non è forse anche questo un cammino di trascendenza? Non si tratta, infatti, di andare oltre il mondo dell'immediato – quello che mi piace o mi dispiace – e scegliere quello che è bene anche se mi dispiace? Abbiamo così imparato che il mondo è più grande di noi; e che il bene non è misurato dalla gradevolezza immediata. Se sono uomo, sono responsabile verso me stesso di operare questa ‘conversione’ profonda nel mio modo di valutare e di agire. Debbo imparare a fuggire il male con orrore (anche quando il male è seducente) e viceversa ad attaccarmi al bene (anche quando il bene è oneroso). Suppongo che la cocaina sia gradevole, che produca esperienze esaltanti; ma so che produce assuefazione e dipendenza, che restringe il campo della libertà, che altera la percezione della realtà, che distrugge i rapporti con gli altri, che produce problemi di salute, che favorisce il mondo della criminalità. Ce n’è abbastanza per dare un giudizio negativo e quindi per fondare la scelta etica di rifiutare la cocaina. La scelta etica è una forma di trascendenza perché mi trasporta da un immaginario mondo dei balocchi verso il mondo reale della responsabilità. Naturalmente gli esempi si possono moltiplicare: la scelta dell'onestà, della giustizia, del bene è sempre una scelta che trascende il vantaggio personale privato e cerca invece il vantaggio sociale, di tutti; sottomette la ricerca dei beni inferiori al primato dei beni più importanti;

guarda oltre il vantaggio immediato e tiene conto anche degli effetti futuri della proprie scelte.

Il punto culminante di questo cammino di trascendenza è l'atto di amore. Qui la difficoltà sta soprattutto nell'intendersi perché troppi sono gli usi di questa parola 'amore' che finiscono col confondere le idee. Intendo dunque col termine 'amore' ogni forma di presa di posizione a favore di se stessi (amare se stessi) o degli altri (amare il prossimo) o, naturalmente, di colui che ha creato me, gli altri e il mondo (amare Dio). Questo suppone anzitutto un giudizio che considera l'esistenza (sia quella propria, sia quella degli altri) come un valore autentico e degno; poi richiede la scelta e l'attuazione di comportamenti che siano a favore del bene proprio e degli altri. Si pensi alla formula del matrimonio: "Io prendo te come mia sposa e prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita." Una formula di questo tipo potrebbe essere parafrasata così: ho imparato a conoscerti e ho capito quanto alto sia il valore di te, della tua vita; per questo ho deciso di sceglieri come sposa e di impegnarmi a rendere la tua vita libera, serena, sicura. Come tutti, hai davanti un futuro con mille incertezze che producono paura; ebbene, ho deciso di darti, come certezza, il mio amore e la mia fedeltà. Il futuro, quale che sia, potrà cambiare molte delle situazioni in cui ci troviamo; ma non cambierà l'amore che oggi ho per te. Ho deciso – e ho deciso per sempre – di preoccuparmi di te e della tua sicurezza, di farmi responsabile della tua libertà e della tua gioia; su questa mia scelta di oggi potrai contare in ogni circostanza futura. È evidente la dimensione di trascendenza presente in un'esperienza del genere: che ogni essere vivente sia portato a difendere la propria vita, fa parte di un istinto animale. Ma nell'atto di amore la persona allarga questa tendenza fino ad assumersi liberamente la responsabilità nei confronti del bene di un'altra persona. Quasi dicesse: m'interessa la tua felicità quanto m'interessa la mia. Anzi, paradossalmente, m'interessa più la tua felicità della mia, tanto che non riesco a essere felice pienamente se non lo sei anche tu. Nell'amore è operante il massimo di trascendenza.

Permettetemi, a questo punto, una riflessione da credente, da vescovo. L'amore di se stessi, l'amore del prossimo e l'amore di Dio, queste tre forme di trascendenza, si richiamano e si sostengono a vicenda: se amo me stesso nel modo giusto, amerò più facilmente anche gli altri perché il mio vero 'io' è strutturalmente aperto a loro; reciprocamente, se amo sinceramente gli altri, comprenderò meglio il modo corretto di amare me stesso (che non è una forma di egoismo meschino, ma di generosità nobile e saggia). Se amo me stesso e gli altri, amerò più facilmente Dio da cui io e gli altri veniamo; e viceversa, se amo sinceramente Dio, amerò più intensamente le

creature di Dio: gli altri e me stesso. Le diverse dimensioni della trascendenza non sono in concorrenza una con l'altra – come se si trattasse di dividere le porzioni di una torta; sono invece in un rapporto di reciprocità per cui si arricchiscono a vicenda: ciascuna è potenziata dalla crescita delle altre.

Il riassunto di tutto quello che abbiamo detto finora è questo: essere persone umane significa essere responsabili della propria vocazione a diventare ‘umani’. Diventare umani significa trascendere se stessi sia nell’ambito della conoscenza, sia in quello dell’azione, sia in quello dell’amore. Sono responsabile verso me stesso di essere un cercatore sincero della verità, al di là dei vantaggi che la verità può procurarmi; sono responsabile verso me stesso di diventare un operatore di bene, al di là del costo che questo può esigere da me; sono responsabile verso me stesso di essere una persona che ama, anche se questo può chiedermi di sacrificare me stesso. Quando dico che sono responsabile voglio dire che, se rinuncio a cercare la verità, a operare il bene, ad amare, mortifico la mia umanità, la fisso a un livello di incompletezza e quindi entro in contraddizione con me stesso. Da una parte accetto di vivere come uomo, dall’altra rifiuto ciò che essere uomo comporta. Il risultato non può che essere un’esistenza schizofrenica, divisa al suo interno e quindi generatrice di nevrosi, di depressione, di tristezza.

Sono partito dalla responsabilità che ho nei confronti di me stesso e della mia vita. Ma cercando di definire questa responsabilità, ho toccato necessariamente la responsabilità verso gli altri. La conoscenza umana è un patrimonio che viene dall’accumulo di infiniti atti di intelligenza e di giudizio prodotti da un numero infinito di persone. Ogni atto autentico di conoscenza che sia vero e quindi colga la realtà delle cose contribuisce ad arricchire e a migliorare questo patrimonio e rende quindi la vita di tutti più facile e intellettualmente più ricca; e viceversa, ogni atto di conoscenza falsata da interesse o da inganno o da falsità produce una deformazione e quindi rende la vita di tutti più difficile e faticosa. Ogni azione buona migliora la condizione degli uomini e rende più umana la convivenza; viceversa ogni azione cattiva peggiora la condizione degli uomini e rende la convivenza più litigiosa, sospettosa, turbata da invidia e malizia. Ogni atto di amore trasmette sicurezza e voglia di vivere alle persone; e viceversa ogni atto di odio avvelena le relazioni tra le persone e immette nella convivenza dei germi di contrasto e di morte. Insomma, nella misura in cui raggiungo un livello più alto di sentimenti e azioni umane rendo più umana la società; e viceversa. Il senso di vergogna che provo quando non sono stato all’altezza di questo impegno è la spia semplice ma indicativa che ho sbagliato qualcosa di importante; quando mi accade – e mi accade – di essere stato disattento nell’esperienza od ottuso nell’intelligenza o avventato nel giudizio o irresponsabile

nelle scelte o cattivo nei comportamenti ho coscienza di avere alterato la forma della mia esistenza e di avere ferito l'esistenza degli altri. In questo senso è vero, come è stato detto, che "le nostre colpe nascoste avvelenano l'aria che altri respirano." C'è quindi un fondamento di responsabilità verso gli altri che può essere negato solo con la volontà pervicace di "non voler vedere."

Di fatto, il bene umano è sempre contemporaneamente personale e sociale. Se la società non produce beni che migliorino la vita delle persone è evidentemente malata; e se il bene delle persone non contribuisce al bene di tutti siamo davanti a un'esistenza parassita, che attinge al bene prodotto dalla società (perché solo così il singolo può avere ciò che gli è necessario per vivere) ma non intende contribuire al bene degli altri. Molti anni fa quello straordinario pensatore che fu Romano Guardini insegnava che esiste un rapporto stretto tra libertà e responsabilità e faceva notare che ogni diritto legato alla persona umana suppone una correlativa responsabilità; solo se questa responsabilità è riconosciuta, accettata e vissuta il diritto si trova a essere solidamente fondato; in caso contrario, il diritto stesso finisce per apparire inutile e rischia di essere cancellato con facilità dalla coscienza degli uomini.

Facciamo degli esempi. Uno dei diritti umani fondamentali è la libertà di pensiero e di espressione: ho il diritto di esprimere e di vedere rispettate le mie convinzioni personali: religiose, etiche, filosofiche, politiche. E tuttavia questo fondamentale diritto della persona va insieme con un dovere correlativo: "per poter pretendere il rispetto della propria convinzione, – scriveva Guardini – per poter richiedere la facoltà di vivere conformemente ad essa, è necessario che tale convinzione esista realmente. Libertà non è diritto alla mancanza di idee o alla indifferenza di fronte alle varie opinioni; essa si fonda su un rapporto autentico con la verità." (Ansia per l'uomo, I, 136) Solo chi si impegna lealmente e seriamente a formarsi una convinzione personale, ad arricchirla col procedere delle esperienze, a sottometterla a critica lucida e sincera, solo questi può esigere con ragione il rispetto del suo pensiero e delle sue parole. Supponiamo, invece, che qualcuno 'ciurli nel manico' e cioè esiga la libertà di pensiero e di espressione come è il suo diritto, ma non si impegni affatto a conoscere la verità e a operare il bene, come è il suo dovere; supponiamo addirittura che qualcuno si serva della libertà di espressione per diffondere un giudizio falso che gli serve o per propagandare un vizio da cui ricava guadagno; supponiamo che usi le parole per ingannare anziché per far conoscere il suo pensiero, per creare artatamente nebbie impenetrabili anziché per chiarire i dati dei problemi... In questo caso la persona sta operando in modo irresponsabile. Certo, io dovrò ugualmente rispettare il diritto di esprimere quella che egli dice essere la sua convinzione personale; ma lui sta infliggendo al tessuto sociale una ferita pericolosa. Perché se a operare come lui

saranno in molti – e la peste è per sua natura contagiosa – prima o poi, il diritto alla libertà di espressione apparirà prima ambiguo, poi infondato, poi addirittura dannoso. Insomma, un comportamento irresponsabile, che si serve dei diritti senza assumere i correlativi doveri, finisce per distruggere se stesso dopo avere distrutto il tessuto della solidarietà sociale.

Ancora: la libertà di stampa e di informazione, così preziosa per il funzionamento della società contemporanea. La partecipazione responsabile dei cittadini alla conduzione della cosa pubblica presuppone la loro possibilità di essere informati sulla situazione reale, sui problemi che essa pone, sulle effettive possibilità di azione; e tutto questo dipende dal buon funzionamento dell'informazione. Restringere la libertà di informazione significherebbe inevitabilmente limitare la libertà dei cittadini che si troverebbero a dover scegliere essendo privi di alcune conoscenze utili per giudicare con saggezza. Ma sarebbe pericoloso intendere la libertà d'informazione come libertà di dire qualsiasi cosa, vera o falsa, pubblica o privata, utile o nociva. Se dietro alla libertà di informazione si nascondono interessi inconfessati e inconfessabili, se si privilegia l'aspetto sensazionale della notizia fino a trascurare la verità; se la difficoltà di scoprire la verità giustifica la rinuncia a cercarla, se l'interesse di parte dovesse prevalere sul dovere di oggettività... questi fatti metterebbero in serio dubbio il valore stesso della libertà di informazione. Anche in questo caso la rivendicazione di un diritto è legata all'adempimento di un corrispondente dovere: le due dimensioni si sostengono a vicenda, insieme stanno o cadono.

Lo spettacolo cui assistiamo alla vigilia di ogni consultazione elettorale è desolante perché invece di informare i cittadini sui problemi esistenti, sulle loro cause recenti o remote, sulle terapie proponibili, sui diversi percorsi di azione tra i quali si è chiamati a scegliere... invece di tutto questo che aiuterebbe i cittadini a diventare protagonisti responsabili della cosa pubblica, assistiamo ad affabulazioni il cui unico scopo è mitizzare le proprie opinioni come fossero miracolose e infallibili, e distruggere le opinioni altrui come fossero la sentina di tutte le ottusità e di tutti i vizi possibili e immaginabili.

Può darsi che si tratti di una deriva inevitabile. Un senatore Johnson disse una volta che quando scoppia una guerra la prima vittima a essere colpita e uccisa è la verità. E siccome le campagne elettorali sono forme di guerra, la verità ne è pregiudizialmente espulsa come inutile o dannosa. Ma questo – dobbiamo saperlo bene – è pericoloso. La democrazia è un sistema di governo che permette la partecipazione dei cittadini alla conduzione della cosa pubblica, favorisce la formazione di un consenso di maggioranza per governare pacificamente il paese, garantisce cambiamenti di

governo in modo pacifico. Ma se diventa necessario giocare alla guerra per gestire la democrazia, poco alla volta si formerà la convinzione che la democrazia è inutile e la guerra inevitabile. Il gioco vale la candela?

Ultimamente mi sento interpellato da un aspetto cui non avevo mai pensato e che riguarda il campo delicatissimo della salute. Abbiamo il diritto alla tutela della salute. L'art. 32 della Costituzione recita: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti." Da questo articolo è venuta la legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale che intende garantire promozione, mantenimento e recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione "senza distinzione di condizioni individuali e sociali e secondo modalità che assicurino l'uguaglianza dei cittadini di fronte al servizio." (Legge 833/1978) Credo che questo impegno sia uno dei frutti più preziosi di una civiltà autenticamente umana, che risponde alla condizione di fragilità dei suoi membri con l'attivazione di una efficace solidarietà sociale. E però, dice la Costituzione, la salute è un diritto dei cittadini – chiaro – ma è anche un interesse della collettività perché una persona sana può contribuire maggiormente alla produzione dei beni necessari per la collettività. Non m'interessano in questa sede le dimensioni economiche del problema; m'interessa un'altra domanda: "ma allora, ho il *dovere* di essere sano?" Naturalmente no; ma, probabilmente, ho il dovere di non porre consapevolmente e colpevolmente comportamenti che causino infermità a me stesso o agli altri. Campagne contro il fumo, contro le dipendenze da gioco, contro l'obesità, contro il consumo eccessivo di grassi animali, contro diete non equilibrate e così via, ma soprattutto la sensibilità personale ai problemi dell'ambiente nascono da questa radice. Dobbiamo tenere in piedi a tutti i costi il servizio sanitario nazionale; ma dobbiamo essere consapevoli che questo non è un fatto garantito a priori, è invece un effetto che richiede il senso di responsabilità di tutti.

Ho preso solo alcuni esempi. La cosa interessante è che questo tipo di ragionamento può estendersi a molti dei diritti che la nostra società riconosce alla persona. Sarà bene che non c'illudiamo che questi diritti siano acquisiti e garantiti una volta per tutte. Riusciremo a difenderli solo se avremo la saggezza di collegarli ai doveri corrispondenti e di farci carico lealmente di questi doveri. La democrazia, per difendersi dal degrado, ha bisogno della partecipazione leale di tutti; i cosiddetti 'furbi' possono forse segnare qualche punto a loro vantaggio nella scala della ricchezza o della forza; ma debbono confessare il fallimento della loro vocazione umana: sono uomini dappoco; e debbono conoscere la sorgente del loro successo: sono dei parassiti.

Cito ancora da Guardini: “Che cos’è la democrazia nella sua essenza, la democrazia genuina, non quella della propaganda? È la forma di ordinamento politico più esigente e per ciò stesso più esposta ai pericoli di ogni altra, cioè quella che risulta continuamente dal libero gioco di forze tra persone aventi uguali diritti. Il compito di costruirla è paurosamente grande, perché non sono molti quelli che ne colgono veramente la natura. Democrazia non è uno stato di cose in cui ogni opinione può pretendere di imporsi e ogni interesse può considerarsi come affare di Stato, ma significa in primo luogo e soprattutto che ciascuno sa di essere responsabile dei destini dello Stato e di non poter rinunciare a questa responsabilità, ma di doverla continuamente esercitare: ed egli la esercita effettivamente di continuo, voglia o non voglia, col suo modo di comportarsi di fronte al bene e di fronte al male. Detto più semplicemente: lo Stato è quello che il singolo, ogni singolo in particolare lo fa. Ciò implica una grande serietà di comportamento, perché ciascuno sa certo anche – o almeno lo dovrebbe sapere – quello che può e quello che non può. Su questa serietà si fonda la libertà democratica.” (ib. 145)

Termino queste riflessioni con una citazione che mi sembra illuminante; è presa da Camus, nel suo romanzo, *La peste*. Siamo in Algeria, a Orano dove, negli anni ’40 del secolo scorso, scoppia un’epidemia di peste bubbonica. La città è messa in quarantena, isolata dal resto del mondo; il flagello colpisce tutti senza differenze e ciascuno si trova costretto a reagire, a prendere una posizione: la fuga, la rassegnazione, la ribellione, la lotta; c’è chi cerca di stordirsi, chi è paralizzato dalla paura, chi approfitta della situazione per arricchirsi... Protagonista del romanzo è un medico, Bernard Rieux, che sceglie semplicemente di compiere il suo dovere lottando contro la peste per difendere non solo la vita delle persone, ma soprattutto la loro dignità. Il romanzo è naturalmente simbolico e rimanda da una parte all’esperienza traumatica della seconda guerra mondiale, dall’altra alla condizione umana stessa costretta a fare i conti con la presenza scomoda e assurda del male nel mondo.

Nel testo che segue chi parla è Tarrou, un co-protagonista del romanzo che ha scelto di collaborare con il medico, Rieux, per organizzare un sistema di assistenza e di cura.

“Quand’ero giovane, vivevo pensando di essere innocente, vale a dire che non pensavo affatto. Non sono il tipo del tormentato, sono partito col piede giusto. Tutto mi riusciva bene, ero intelligente, avevo successo con le donne, e se avevo qualche inquietudine, passava come era venuta...

Col tempo mi sono accorto che anche quelli che erano migliori degli altri non potevano fare a meno di uccidere o di lasciar uccidere: era nella logica in cui

vivevano, non si poteva fare un gesto in questo mondo senza correre il rischio di far morire. Sì, ho continuato ad avere vergogna, e ho capito che tutti eravamo nella peste; e ho perduto la pace. Ancor oggi la cerco, tentando di comprendere tutti e di non essere nemico mortale di nessuno. So soltanto che bisogna fare il necessario per non essere più un appestato, e che questo soltanto ci può fare sperare nella pace, o, in mancanza di questa, in una buona morte. Questo solo può dare sollievo agli uomini, e, se non salvarli, almeno far loro il minor male possibile, persino, talvolta, un po' di bene. Ecco perché ho deciso di rifiutare tutto quello che, direttamente o indirettamente, con motivazioni buone o cattive, fa morire o giustifica che si faccia morire.

Questa epidemia non m'insegna nulla se non che bisogna combatterla al vostro fianco. Io so con certezza... che ciascuno la porta in se stesso la peste perché nessuno, nessuno al mondo ne è indenne. So che bisogna essere sempre attenti per non farsi trascinare, in un attimo di disattenzione, a respirare sulla faccia dell'altro e trasmettergli così l'infezione. Ciò che è naturale è il microbo. Il resto, cioè la salute, l'integrità, la purezza è il risultato di uno sforzo di volontà che non deve mai allentarsi. L'uomo onesto, che non infetta quasi nessuno, è quello che ha meno distrazioni possibile. E ce ne vuole, di volontà e di tensione, per non essere mai distratti! Sì, Rieux, costa molto essere un appestato. Ma costa assai di più volere non esserlo. È per questo che tutti sembrano oppressi: oggi tutti sono segnati dalla peste ma è anche per questo che quegli alcuni che vogliono cessare di esserlo provano un'estrema fatica da cui nulla li libererà più se non la morte.

Da quel momento so che non valgo più nulla per questo mondo e che da quando ho rinunciato a uccidere mi sono condannato a un esilio senza ritorno. Sono gli altri che faranno la storia. So anche che non posso giudicare gli altri. Mi mancano le qualità per essere un assassino ragionevole. Non è un fatto di superiorità, dunque. Ma ora accetto di essere ciò che sono, mi accetto nella mia piccolezza. Dico soltanto che su questa terra ci sono carnefici e ci sono vittime; che per quanto è possibile bisogna rifiutare di stare con il carnefice. Ciò vi sembrerà un po' troppo semplice; forse, ma so che tutto ciò è vero...

Insomma – disse Tarrou con semplicità – ciò che m'interessa è sapere come si diventa santi.

- Ma lei non crede in Dio.
- Certo; si può essere santo senza Dio? E' il solo problema concreto che oggi io conosca.”

“Ascoltando le grida d’allegria che salivano dalla città, Rieux ricordava che quell’allegria era sempre minacciata: lui sapeva quello che la folla esultante ignorava, e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine d’anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti e nelle cartacce e che forse verrà un giorno in cui, per sventura e insegnamento degli uomini, la peste sveglierà i suoi topi per mandarli a morire in una città felice.”

Camus ha vissuto una giovinezza spensierata, piena del sole e del mare algerino, nel segno di una esistenza vigorosa e senza inquietudini morali. È questa esperienza che si riflette nelle prime parole [*Quand’ero giovane, vivevo pensando di essere innocente, vale a dire che non pensavo affatto. Non sono il tipo del tormentato, sono partito col piede giusto. Tutto mi riusciva bene, ero intelligente, avevo successo con le donne, e se avevo qualche inquietudine, passava come era venuta...*]. Poi è venuto il dramma della seconda guerra mondiale, dello scontro con la realtà del male ed è cominciato il tormento del pensiero: “*mi sono accorto che anche quelli che erano migliori degli altri non potevano fare a meno di uccidere o di lasciare uccidere... ciascuno porta in se stesso la peste perché nessuno, nessuno al mondo ne è indenne... Ciò che è naturale è il microbo. Il resto, cioè la salute, l’integrità, la purezza è il risultato di uno sforzo di volontà che non deve mai allentarsi. L’uomo onesto, che non infetta quasi nessuno, è quello che ha meno distrazioni possibile.*” La illusione di essere innocenti, dice Camus, può durare solo fin che non si pensa seriamente alla realtà delle cose, alla presenza diffusa del male, alle conseguenze dirette e indirette di tutte le nostre azioni. Il pensiero comincia quando si capisce che “anche quelli che erano migliori degli altri non potevano fare a meno di uccidere o di lasciar uccidere”; che “non si può fare un gesto in questo mondo senza correre il rischio di far morire.” Il sentimento tragico della vita c’è davvero; ma nello stesso tempo c’è in Camus anche una scelta umanistica senza incertezze: l’uomo ha la possibilità di lottare contro il male, contro le diverse forme di peste che ammorbano il mondo. Probabilmente non è possibile non sbagliare mai, ma certo possiamo non diventare consapevolmente degli assassini; anche se, per raggiungere questo livello di consapevolezza, bisogna non avere distrazioni, averne il meno possibile. Probabilmente, queste ultime affermazioni obbligano a porci il problema del perdono: c’è un perdono che possa rimettere in corsa un’esistenza dopo che questa esistenza ha conosciuto la colpa? Ma questo è un altro argomento e non abbiamo il dovere di affrontarlo ora.

Brescia, 19 settembre 2013

Intervento di Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia, circa una proposta di legge contro l'omofobia

"La virtù civica della responsabilità"

Il Parlamento italiano discuterà una legge contro l'omofobia; questa legge vuole estendere all'omofobia quanto è stato stabilito dalla legge Mancino contro il razzismo. Nel nostro paese, infatti, non è lecito sostenere dottrine razziste perché il razzismo è considerato - giustamente - contrario ai principi fondamentali della società e della cultura di cui facciamo parte; in modo simile non si potranno avanzare tesi omofobe perché il rispetto degli omosessuali è considerato una necessità assoluta per la convivenza nel nostro paese.

Tutto bene; ma che cosa significa? Se il discorso è il rispetto di chi ha orientamenti omosessuali, della loro dignità di persone, della loro libertà personale, non ci sono obiezioni. Il soggetto dei "diritti della persona" è, appunto, la persona umana, prima e indipendentemente dalle sue qualificazioni ulteriori: piccolo o grande, ricco o povero, italiano o francese, bianco o nero...; aggiungere a questa lista anche la precisazione: "eterosessuale od omosessuale" non crea certo problemi. Si può anche dire che, siccome è facile sentire giudizi sprezzanti e derisori nei confronti delle persone con tendenze omosessuali, è giustificata una legge che tuteli il loro diritto a essere socialmente rispettati.

Ma la legge vuole anche decidere che l'eterosessualità e la omosessualità sono omologabili come due modi equivalenti di vivere la sessualità? Sarebbe un fatto curioso se non altro perché la totalità delle persone umane viventi nascono dall'incontro di uno spermatozoo maschile e di un uovo femminile. Bisognerà dunque riconoscere all'eterosessualità almeno la caratteristica di essere procreatrice, continuatrice della specie, cosa che non può essere evidentemente affermata dell'omosessualità. Mettere tutto sullo stesso piano significa negare che la procreazione significhi qualche cosa, che sia un valore, che sia utile alla società, che produca futuro e speranza... Capisco che viviamo in una cultura dove i valori tradizionali sono contestati e ciascuno si costruisce una scala di valori assolutamente personale; ma omettere la considerazione che solo l'unione

di maschio e femmina è feconda e fa nascere dei figli mi sembra uno scotoma piuttosto notevole.

Vuol dire che dobbiamo disprezzare (o anche solo: valutare meno) chi vive una tendenza omosessuale? Non ci sono dubbi: no. La tendenza omosessuale non diminuisce di un millimetro la dignità della persona e non dice nulla del grado di creatività che chi sperimenta pulsioni omosessuali può esprimere e offrire alla società. Persone con pulsioni omosessuali hanno dato contributi immensi alla società per la loro sensibilità, attenzione, senso artistico; non sono certo inferiori agli altri. Ma questo vuol dire che l'impulso omosessuale è equivalente a quello che conduce verso l'altro sesso?

La natura ha inventato il sesso per avere una forma di riproduzione che permetesse una varietà maggiore delle specie e degli individui. Riproduzione sessuata significa che si uniscono due patrimoni genetici diversi; questi, uniti, costruiscono un individuo nuovo, che non è la clonazione dell'uno o dell'altro (cioè la produzione di un individuo col patrimonio genetico identico a quello di un altro individuo da cui deriva), ma un individuo inedito, portatore di una forma umana nuova e quindi suscitatore di una attesa nuova. È questo il valore significativo dell'eterosessualità. Se nella storia della cultura c'è stato un tabù, questo è il tabù dell'incesto; e il tabù dell'incesto nasce esattamente dal timore di bloccare l'alterità, di chiudere il futuro nel cerchio limitato della propria famiglia. L'incontro sessuale deve rivolgersi al diverso se si vuole che i patrimoni genetici si arricchiscano e non degradino col succedersi delle generazioni.

Nella omosessualità è presente la fatica di accettare il diverso, di rischiare la comunicazione con un individuo che sia sessualmente 'altro'. Che questa inclinazione sia legata al patrimonio genetico, che dipenda da esperienze psicologiche dell'infanzia, dal rapporto col padre o con la madre o da qualsiasi altra causa non lo so; a chiarire questo interrogativo si dedicheranno le persone che hanno competenze in biologia, psicologia, comportamento umano. Nello stesso modo diventa difficile giudicare gli atti omosessuali e non è questo il problema della legge.

Non c'è dubbio che alla persona omosessuale vanno riconosciuti gli stessi diritti della persona (e i medesimi doveri) che sono riconosciuti agli altri. Così a nessuno è lecito disprezzare o deridere una persona omosessuale; tra l'altro

questo modo di fare tradisce una insicurezza di identità e quindi dice forse più cose sul derisore che sul deriso. Ma questo non significa che due comportamenti diversi, che danno contributi del tutto diversi alla edificazione della società umana, debbano essere pensati equivalenti per decreto. Le decisioni giuridiche possono comandare o proibire, ma non mutano la realtà delle cose.

Spero dunque che la legge non voglia decidere che cosa si debba pensare sulla sessualità etero o omo che sia; che non voglia chiudere la riflessione come se tutto fosse chiaro e chi la pensa diversamente sia soltanto un depravato che immette veleni nel corpo sociale. Se si vogliono colpire i comportamenti lesivi della dignità delle persone con tendenze omosessuali, d'accordo, si dovrà però spiegare perché non bastino le leggi vigenti e relative aggravanti (“per motivi abietti”) riconosciute e applicate da decenni. Se invece si vuole proibire di fare una distinzione tra comportamenti omosessuali ed eterosessuali, la legge farà un buco nell'acqua. Non è proibendo di parlare e di discutere che si raggiungeranno convinzioni vere sulla questione, che si comprenderà meglio la sessualità e che si costruirà una società più umana.

Università Statale di Brescia, Facoltà di Ingegneria – 30 gennaio 2015

Lectio Magistralis di Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia

Ho accettato volentieri l’invito che mi è stato fatto di parlare al termine di questo corso di etica ambientale soprattutto per esprimere l’interesse mio e della chiesa bresciana per i problemi che riguardano l’ambiente; sono problemi che ci coinvolgono perché toccano da vicino l’esistenza dell’uomo di oggi e di domani. Parlo però un certo timore per il fatto che l’etica ambientale si colloca all’incrocio di diverse discipline [tutte le scienze che studiano l’ambiente nonché quelle che studiano l’uomo: dalla chimica alla medicina, dalla politica all’economia, dalla filosofia alla religione]; si suppongono quindi competenze varie e complesse che evidentemente non possiedo. Cercherò di evitare il rischio di invadere campi altrui, anche se non sarà possibile farlo del tutto. Spero perdonerete quanto di approssimativo poteste riconoscere nelle mie parole.

I

Mi sono lasciato anzitutto provocare da un testo di Carl Amery (cioè Christian Anton Meyer). Nel suo libro intitolato “La fine della Provvidenza. Le conseguenze spietate del cristianesimo” egli intende evidenziare le colpe culturali della fede cristiana. La fede cristiana, dice, afferma che l’uomo sarebbe chiamato a esercitare, per incarico di Dio, una “signoria totale” sul mondo. Siccome è creato “a immagine e somiglianza di Dio” l’uomo si sente perciò, per principio, separato da tutte le altre creature e collocato al di sopra di esse come signore. Secondo Amery dal comando biblico di dominare la terra contenuto in Gn 1,27s si sarebbe passati all’attuale prassi di devastazione e di sfruttamento attraverso tre stadi storicamente significativi: l’etica monastica (con la coltivazione estesa del suolo), il Calvinismo (con la giustificazione teologica del successo economico), e l’etica neocattolica di prestazione (con l’idea di merito annesso alle azioni virtuose).” Scienziati, tecnici, economisti e infine ideologi politici si sarebbero riferiti a queste convinzioni per legittimare teologicamente un atteggiamento trionfalistico nei confronti della natura, atteggiamento dal quale dobbiamo velocemente prendere le distanze per riconoscere che il nostro posto è *dentro* al mondo, non *sopra* il mondo. “Finora – scrive – noi siamo seduti nella caverna di Platone, rallegrandoci al fuoco che si è acceso da solo. Ora dobbiamo uscire alla luce del giorno fatto. Dobbiamo imparare a vedere il mondo e il nostro posto in esso, a faccia a faccia. Il mondo, che non diventerà la nostra patria se non comprenderemo che esso è l’unica patria che noi da sempre abbiamo avuto, abbiamo e avremo.” (Das Ende der

Vorsehung, 235.250; cit. in Auer, 203. 261-2) Amery non è il solo a imputare al racconto biblico il degrado ambientale prodotto soprattutto nel mondo occidentale e allora vorrei partire proprio dalla Bibbia per impostare la mia riflessione. Il testo in questione, come sapete, fa parte del poema della creazione che celebra l'origine da Dio di tutto ciò che esiste; non attraverso una emanazione che farebbe del mondo qualcosa di divino, ma attraverso un atto creativo che costituisce il mondo come 'altro' da Dio – quindi profano – ma nello stesso tempo legato indissolubilmente a Dio come creatura al creatore. L'opera della creazione è articolata in sei giorni ai quali succede, come compimento e scopo di tutto, il settimo giorno, il sabato, giorno di riposo benedetto e consacrato da Dio. All'interno di questo poema, nel sesto giorno, dopo aver narrato la creazione di bestiame, rettili e bestie selvatiche, il libro della Genesi continua così:

Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

*E Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò:
maschio e femmina li creò.
Dio li benedisse e Dio disse loro:
«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra e soggiogatela,
dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».*

Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno. (Gn 1,26-31).

A venire incriminato è anzitutto il v. 26 in cui Dio dice dell'uomo: “*domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame e su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra.*” Immaginare la propria presenza nel mondo come una forma di dominio preparerebbe, anzi promuoverebbe tutte quelle scelte aggressive nei confronti dell'ambiente delle quali oggi giustamente ci lagniamo e che sentiamo il dovere morale di contrastare.

Ma è proprio vero che il libro della Genesi costituisce l'uomo padrone assoluto, tirannico, capriccioso sulla natura? Dio ha creato l'uomo, dice il nostro testo “*a immagine di Dio...*” in modo che l'uomo sia, in qualche modo, la figura di Dio di fronte al mondo. L'espressione ha dato da pensare molto agli interpreti. Ci si è chiesti in che cosa consista formalmente questa ‘immagine di Dio’ e le risposte sono state varie e contraddittorie. Ne enumero solo alcune: l'uomo sarebbe immagine di Dio, dicono alcuni interpreti, a motivo dell'anima immortale che lo inabita; l'anima dell'uomo è aperta in qualche modo all'infinito, a tutta la conoscenza, alla verità, al bene: che cosa più di questo fa assomigliare l'uomo a Dio, che è verità senza ombra di menzogna, bene senza mescolanza di male? Ma questa spiritualizzazione dell'uomo non soddisfa tutti. Si fa notare che l'uomo è sì anima, ma sempre e solo un'anima incarnata, che esiste e si esprime solo attraverso il corpo; parlare dell'anima come ente a sé, significa parlare di un'anima che non è quella umana, parlare quindi di un'astrazione. La somiglianza di Dio va cercata invece nel corpo: il corpo dell'uomo permette la posizione eretta e l'uomo, notava già Ovidio, diversamente dagli animali, può fissare lo sguardo in alto, verso il cielo. È questo corpo proiettato verso l'alto, verso Dio stesso, che costituisce la somiglianza con Dio, una somiglianza tipicamente umana. Da qui a pensare che la somiglianza sia la possibilità di entrare in rapporto personale con Dio il passo è breve. L'uomo può ascoltare la parola di Dio, può rispondere a Dio con la sua parola, può entrare in relazione di alleanza con Dio come soggetto libero e responsabile... tutto questo fa sì che l'uomo non sia creatura chiusa entro il suo mondo di esperienza, ma creatura che può trascendere il suo mondo. L'uomo è più grande di se stesso, notava acutamente Pascal. In realtà, la trascendenza è la vera cifra dell'esistenza umana. È questo che il testo vuole dire?

In tutte queste risposte (e in cento altre ancora) c'è probabilmente qualcosa di vero. Ma forse bisogna fare ancora un passo avanti. Siamo facilmente portati a intendere “facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza” come se questa frase indicasse una qualità dell'uomo che lo rende ‘simile’ a Dio; ma probabilmente il testo si muove in un'ottica più dinamica: essere simile a Dio non è prima di tutto una qualità ma un compito, una vocazione, una responsabilità che Dio affida all'uomo. Non si tratta di individuare dentro di noi qualcosa di grande e bello che appare come un riflesso della grandezza e della bellezza di Dio; si tratta invece di assumerci la responsabilità dell'esistenza umana in modo da configurarla come esistenza vissuta a ‘immagine e somiglianza di Dio’. La somiglianza con Dio non è qualcosa che l'uomo semplicemente possiede come un ‘dato’, ma qualcosa che l'uomo è chiamato a realizzare. Di fatto il testo unisce: primo, il conferimento all'uomo di un potere sulle altre creature della terra; secondo, la somiglianza con Dio dell'uomo maschio e

femmina [non del maschio, dunque, e nemmeno della femmina, ma dell'uomo nella relazione che unisce maschio e femmina]; terzo, la benedizione perché l'uomo si moltipichi, riempia la terra e la domini; quarto, l'attribuzione all'uomo dell'erba verde come cibo [la carne degli animali sarà concessa in cibo all'uomo solo dopo il diluvio]; quinto: l'approvazione divina di quest'opera di creazione: "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona."

Possiamo dire probabilmente così: Dio ha creato l'uomo (maschio e femmina) nel mondo e ha consegnato a loro il mondo perché lo governino "a immagine di Dio", quindi in nome di Dio, come fossero vicari di Dio. Non si tratta, quindi, di un potere qualsiasi, come se l'uomo potesse fare nel mondo e del mondo qualsiasi cosa gli nasca dentro come desiderio; si tratta, invece, di operare in modo tale che il mondo risponda sempre più pienamente al volere di Dio. Nell'azione dell'uomo deve riconoscersi ed esprimersi la volontà del creatore; quanto più le scelte dell'uomo corrispondono alla volontà del creatore, tanto più l'uomo configurerà la sua stessa esistenza come esistenza a "immagine di Dio." Discepoli come siamo di una visione evoluzionista del mondo potremmo addirittura dire così: Dio ha creato il mondo e vi ha immesso le potenzialità per lo sviluppo di forme di vita sempre più complesse. Al vertice di questa crescita sta l'uomo, dotato di intelligenza e di libertà. A quest'uomo Dio consegna il potere di operare per una ulteriore trasformazione del mondo in modo che in esso la volontà di Dio appaia anche come volontà libera e mossa dall'amore. Non quindi un potere capriccioso ma un potere 'qualificato', che riceve le sue coordinate essenziali dalla volontà di Dio.

II

Con questo, però, il nodo non è sciolto del tutto. Rimane, infatti, l'affermazione chiara che l'uomo sarebbe il vertice della creazione, il suo centro, la sua piena realizzazione. Poiché l'uomo è consapevole di sé, egli può riconoscere l'opera di Dio come dono, può rispondere al dono con la riconoscenza e la lode, deve sentirsi responsabile davanti alla sapienza e all'amore di Dio. Ma è proprio questa posizione centrale dell'uomo che una buona fetta del pensiero contemporaneo contesta in radice. L'uomo, si dice, è una creatura come le altre; deve sentirsi immerso nella natura come tutte le altre forme viventi; deve scendere dal trono e camminare umilmente nei sentieri comuni della vita. Solo così la sua tendenza a prevaricare può essere tenuta sotto controllo. "Quale arroganza – scrive Hans Sachsse, chimico e filosofo della tecnica – pretendere che tutto ciò che esiste non abbia valore in sé e sia solo fatto per lui, solamente perché egli è l'ultimo prolungamento della natura! Il suo compito va invece inteso come

un’immensa eredità della natura, eredità che egli deve proteggere e intelligentemente perfezionare mediante una comprensione illuminata di ciò che gli è offerto.” La seconda parte di questa citazione è perfetta: il complesso della natura è un’eredità che l’uomo deve proteggere e perfezionare; la prima, invece, ha bisogno di un chiarimento. Che le diverse creature abbiano un valore in se stesse e non siano solo strumenti per l’uomo è corretto e corrisponde anche al testo biblico dove, dopo ogni azione creativa, si dice: “Dio vide che era cosa buona.” Ma tutto questo non nega affatto che l’uomo sia un vertice, quel punto finale che proietta il mondo oltre se stesso, verso l’amore di Dio, la sua giustizia, la sua santità. E questo non toglie nulla alla ‘cura’ del creato, anzi la fonda ancora più solidamente.

Bisogna rifiutare, infatti, la prospettiva riduzionista che ragiona così: siccome gli esseri superiori derivano per evoluzione da quelli inferiori, la loro esistenza può essere ricondotta a quella degli esseri inferiori. L’unica differenza riscontrabile è quella di una maggiore complessità che richiede un’analisi quantitativa più complessa. Di fatto non è così. Scrive Bernard Lonergan: “le leggi della fisica valgono per gli elementi subatomici; le leggi della fisica e della chimica valgono per gli elementi e i composti chimici; le leggi della fisica, della chimica e della biologia valgono per le piante; le leggi della fisica, della chimica, della biologia e della psicologia sensoriale valgono per gli animali; le leggi della fisica, della chimica, della biologia, della psicologia sensoriale e della psicologia razionale valgono per gli uomini.” (B. Lonergan, *Insight*, 345-6) Il passaggio da un ente a un ente superiore richiede allo studioso l’introduzione di termini nuovi, di correlazioni nuove, di leggi fondamentali nuove mediante le quali esprimere atti di intelligenza nuovi. Entrare in questo modo di vedere non significa disprezzare gli ambiti inferiori della realtà, ma collegarli intelligentemente nella loro differenza e nella loro armonia. Ci troviamo, in ogni modo, di fronte a un bivio: quanto più riduciamo l’uomo agli esseri inferiori, tanto minore diventa inevitabilmente la sua responsabilità. Se l’uomo fosse semplicemente un animale come gli altri, non ci sarebbe posto per nessun progetto o programma ecologico; per nessuna protezione delle specie. Il riconoscimento della superiorità dell’uomo comporta proprio per questo un senso vivo di responsabilità nei confronti della creazione intera e delle specie viventi che la abitano.

Ma come si configura questa responsabilità? La risposta sta nell’etica ambientale che voi avete approfondito nel vostro corso e che anch’io vorrei potere conoscere meglio nelle sue singole determinazioni. Scrive giustamente Alfons Auer: “La razionalità etica è immanente nella realtà... La morale tende allo sviluppo ottimale dell’umano. Essa non aggiunge né sovrappone niente che non sia già presente come istanza nell’intimo

dell’umano stesso. Si potrebbe anche dire che *la morale è l’istanza della realtà nei confronti della persona umana.*” (67) La morale non si presenta come una serie di regole capricciose che irrompono dall’esterno nel mondo dell’esperienza umana e finiscono per coartarla, delimitarla, correggerla. L’etica nasce necessariamente dal fatto che la realtà pone all’uomo delle esigenze precise. Siccome l’uomo è intelligente, egli si rende conto di queste esigenze; siccome è libero, deve farle sue liberamente, assumendosi la responsabilità delle sue scelte. Nella Bibbia ci sono alcuni libri che vengono chiamati ‘sapienziali’ (Pr, Sir, Sap, Qo). Sono libri nati non da una rivelazione (come i libri profetici), ma dalla distillazione di numerose esperienze e osservazioni. L’uomo che vive nel mondo sperimenta quotidianamente che le sue scelte hanno delle conseguenze; possono favorire il successo (se sono sagge) e possono produrre il fallimento (se sono stupide); possono contribuire al bene sociale (se sono buone) o possono distruggerlo (se sono cattive). Il patrimonio di questa esperienza viene espresso verbalmente in proverbi, detti, insegnamenti, parabole, precetti che vogliono aiutare l’uomo a orientarsi correttamente. Evidentemente l’etica, come tutte le forme di conoscenza, avrà col tempo sviluppi continui, diventerà più sofisticata, precisa, affinata, ma la sua origine rimane la medesima: imparare dalla realtà come si può vivere bene.

III

Si è detto, e giustamente, che “l’obbligazione morale – a differenza dell’obbligazione giuridica – ha in se stessa la sua sanzione.” Mentre la sanzione della norma giuridica dipende dal legislatore, la sanzione della norma morale è immanente. Tradotto: l’obbligazione morale è quella che comanda il bene e proibisce il male. Quando questa obbligazione è violata, la pena è contenuta inevitabilmente nella violazione stessa. Se faccio il male, non c’è rappezzo: io divento per ciò stesso meno uomo e produco inevitabilmente dei danni a me stesso e agli altri. In concreto: siamo di fronte a una crisi ecologica. Questa crisi è la dimostrazione che in passato non sono state fatte scelte che erano necessarie o sono state fatte scelte sbagliate. Non m’interessa ora direttamente un discorso di colpevolezza, ma di saggezza. Se le scelte che abbiamo fatto hanno portato alla crisi attuale è nostro dovere morale cambiare quelle scelte, raddrizzare i comportamenti, ma anche modificare quelle convinzioni mentali che hanno portato a operare in quel modo.

In particolare, si può affermare che alla base dello sfruttamento indiscriminato della terra stia la convinzione che l’uomo possa disporre a suo piacimento della terra stessa e dei suoi beni. Ebbene, questa convinzione è sbagliata, ha prodotto danni gravi, deve

essere chiaramente rivista. L'uomo deve conoscere la natura; può trasformare la conoscenza in tecnologia e quindi in uso delle cose a suo vantaggio; ma non può fare tutto questo senza misura se non vuole distruggere la terra e inevitabilmente anche se stesso. Pensare che sia possibile un progresso senza limiti dell'attività umana si è dimostrato sbagliato. Dobbiamo fare i conti con ricchezze e con possibilità che hanno un limite. Di fronte alla produzione crescente di beni dobbiamo chiederci a che cosa servano e se promuovano il vero bene della persona. Emerge quindi, proprio dall'esperienza, un principio prezioso: non tutto ciò che è tecnicamente possibile è eticamente lecito. Non si tratta di imporre limiti alla ragione o alla libertà: si tratta di accogliere il giudizio corretto della ragione e, quando la ragione dice che un certo comportamento è ingiustificato e dannoso, imparare a rinunciare.

IV

Ci troviamo qui di fronte a uno dei nodi più importanti del nostro problema. Le diverse visioni di etica ambientale hanno proprio qui la loro scelta iniziale; esiste un'etica ambientale antropocentrica e ne esiste una biocentrica. L'ottica biologica considera l'uomo come parte della natura; l'ottica antropologica considera invece il mondo come ambiente dell'uomo. È evidente che ci sono due versioni estreme di queste posizioni che vanno scartate. Non è possibile considerare l'uomo solo come pura 'natura'; così come non è possibile affermare una libertà dell'uomo che non tenga conto della natura alla quale l'uomo in ogni modo è legato. Eliminate questa posizioni estreme si tratta di muoversi all'interno di uno spazio cercando di trovare i riferimenti migliori. Questo va fatto cercando di esaminare tutti gli effetti delle singole scelte e dei gruppi di scelte possibili.

Una prima determinazione elementare ma preziosa è quella che riconosce nella creazione un'opera buona. Nel racconto di Gn 1 per sei volte viene ripetuta, come un ritornello, l'affermazione: "Dio vide che era cosa buona." La settima volta, al termine dell'opera creativa, si dice: "Dio vide che era cosa molto buona." Non c'è dubbio: l'azione dell'uomo deve nascere dalla condivisione di questo giudizio e quindi deve essere indirizzata a custodire il mondo creato. Nel capitolo successivo il libro della Genesi dirà che l'uomo venne posto nel giardino di Eden "perché lo coltivasse e lo custodisse." (Gn 2,15) Deve lavorarlo e quindi trasformarlo; deve custodirlo e quindi preservarlo. Nella complementarità di queste due azioni sta il suo compito, la sua missione.

Che cosa comporta tutto questo? Naturalmente la conoscenza del mondo; solo conoscendo che cos'è il mondo, come è fatto, come muta, l'uomo può essere in grado di custodirlo e lavorarlo. Viene quindi giustificata implicitamente tutta la grande impresa della scienza sia come conoscenza che permette di lodare il Creatore con maggiore consapevolezza ed entusiasmo; sia come possibilità offerta all'uomo perché col suo lavoro intervenga e possa operare nel mondo trasformazioni positive (la tecnologia). Dio ha creato un mondo intelligibile e in continua trasformazione, ha creato un uomo intelligente e capace di intervenire nella trasformazione del mondo con il suo lavoro. Che l'uomo cerchi di comprendere il mondo non è orgoglio o presunzione; e che cerchi di usare le cose del mondo per migliorare la sua vita non è arroganza. Il mito di Prometeo che pecca perché ruba il fuoco agli dei non appartiene al pensiero ebraico-cristiano. Se Dio avesse voluto fare del mondo un mistero sigillato lo avrebbe creato senza leggi costanti o avrebbe negato all'uomo la facoltà di conoscere il corso regolare delle cose. Ma non è così: Dio ha squadrato davanti all'uomo il libro grande dell'universo e gli ha detto: leggi, capisci, agisci!

V

Portate pazienza se faccio una piccola parentesi, che spero non inutile. Dobbiamo uscire dal mito che la conoscenza consista semplicemente in un atto passivo del vedere: come se il mondo stesse davanti a me, raggiungibile con i miei sensi; basta che i miei sensi (esterni e interni) siano sani perché io possa conoscere il mondo così com'è. Questa idea della conoscenza è un mito. La conoscenza non è un atto passivo che riproduce dentro quello che sta fuori; è invece un processo che si svolge attraverso un sistema di atti collegati tra loro. All'inizio sta la racconta dei dati, quindi l'esperienza [*nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, dicevano i medievali]: vedere, ascoltare, toccare... ma anche ricordare, temere, sognare, arricchirci con le esperienze di altri... Non si tratta, però, nemmeno a questo livello, di un'operazione passiva. I dati che raccogliamo sono sempre una selezione tra tutti i dati possibili e la selezione dipende dall'interesse, dall'attenzione del soggetto che conosce. Chi gestisce una fabbrica, sarà inclinato – consapevolmente, ma forse anche inconsapevolmente – a minimizzare i dati che evidenziano l'inquinamento prodotto dalla sua azienda; chi invece è guidato da una sensibilità ecologica (e da interessi ecologici – perché ci sono anche questi) sarà portato a evidenziare i dati che indicano rischi e pericoli. Già a questo livello, dunque, il soggetto è attivo e deve essere attento a non alterare i dati col desiderio (il *wishful thinking*).

Ma la raccolta dei dati è solo l'inizio della conoscenza, perché i dati, in sé, sono muti; bisogna che i dati siano anche capiti, interpretati. L'intelligenza dell'uomo è fatta per collegare i diversi dati in modo illuminante (la classica lampadina che si accende); quando Einstein scrive $e=mc^2$ unisce in modo sorprendente energia, massa e velocità della luce, interpreta in modo inedito i dati e le conoscenze anteriori, apre un modo nuovo di considerare la materia: tutto questo proviene da un atto d'intelligenza. E tuttavia, anche l'atto di intelligenza non risolve il problema della conoscenza; perché ci sono atti di intelligenza corretti (che 'fanno centro') e atti di intelligenza scorretti (che mancano il bersaglio). Come si distinguono gli uni dagli altri? Dalla capacità di spiegare meglio, più semplicemente tutti i dati rilevanti; valutare questo non è più compito dell'intelligenza creativa, ma del giudizio critico. Con l'intelligenza l'uomo esplora delle possibilità; con il giudizio afferma una possibilità come vera escludendo le altre come false; e solo quando si emette un giudizio il processo della conoscenza ha raggiunto il traguardo. Dunque, la conoscenza è un insieme strutturato che unisce l'esperienza, la comprensione dell'esperienza, il giudizio sulla comprensione che si è ipotizzata. Perché ho fatto questo discorso? Perché se un uomo desidera conoscere correttamente la realtà (e questo è il presupposto di ogni decisione saggia), se un uomo religioso desidera conoscere e fare realmente la volontà di Dio (senza confonderla con i suoi desideri), bisogna anzitutto che essi percorrano correttamente, integralmente, docilmente, questo processo. Dio ha creato il mondo così com'è, intelligibile; ha creato l'uomo intelligente e quindi capace di penetrare i segreti e illuminare le oscurità delle cose. La volontà del creatore non può essere altra che l'uomo usi le capacità che gli sono date per conoscere quello che gli è posto di fronte come realtà da conoscere.

Nella misura, s'intende, in cui questo ci risulta umanamente possibile. Nessuno di noi può presumere di raggiungere la conoscenza perfetta del mondo; la conoscenza umana ha dei limiti strutturali ed è abbastanza intelligente da rendersene conto essa stessa. Dovrà quindi affrontare intrepida l'oceano sconfinato della conoscenza, ma dovrà anche sapere misurare con umiltà le sue possibilità concrete. L'ideale di una conoscenza perfetta della realtà, se mai è stato accarezzato, ha subito negli ultimi anni delle smentite dolorose, ma forse utili. La conoscenza dell'uomo è aperta alla totalità della realtà, ma riesce concretamente a raggiungerne solo una parte. L'importante è percorrere con rigore il cammino della conoscenza senza cortocircuiti mentali, senza scorciatoie ideologiche, senza alterazioni interessate.

VI

Ma non siamo ancora al traguardo. La conoscenza della realtà apre all'uomo la possibilità di agire intelligentemente. L'uomo non si accontenta di contemplare la verità; sente il bisogno di operare, di produrre qualcosa di nuovo. Ma in che modo? Con quali obiettivi? La regola dell'azione è il bene; scriveva san Paolo: "Fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene." Parafrasi: fuggite il male anche quando è attraente e seducente; attaccatevi al bene anche quando è arduo o richiede un prezzo elevato. La conquista di questa percezione segna il raggiungimento della maturità etica. Un bambino distingue solo tra ciò che è gradevole e ciò che è sgradevole; a ciò che è gradevole si attacca, da ciò che è sgradevole rifugge. L'uomo adulto ha imparato che ci sono cose sgradevoli ma buone che bisogna fare proprie; e che ci sono cose gradevoli ma cattive e che queste vanno respinte anche se rendessero più ricchi o più importanti.

Ci chiediamo allora come funziona il bene umano in concreto; al di là di una definizione astratta di bene, si tratta di conoscere che cosa è bene qui ora, quindi che cosa è giusto che io scelga e decida qui, ora. Una premessa necessaria consiste nel riconoscere che il bene umano è sempre insieme bene individuale (cioè un bene per gli individui umani) e bene sociale (cioè bene per la società nel suo complesso). È evidente che un bene sociale non è autenticamente bene se non produce beni concreti per le persone. Posso immaginare un modello perfetto di stato o di azienda o di organizzazione sociale... ma se lo stato, l'azienda, l'organizzazione sociale non producono effettivamente i beni individuali necessari o utili alle persone, non sono nemmeno beni sociali. Per beni utili intendo tutto ciò che favorisce, protegge, sviluppa l'esistenza dell'uomo: la vita fisica anzitutto, poi la salute, il cibo, la casa, il lavoro, la gratificazione affettiva, le relazioni umane autentiche, la libertà, la dignità della persona, la fraternità... Il valore etico di un'istituzione politica, economica, culturale non si misura dalla loro conformità maggiore o minore con un ideale astratto di stato o di azienda, ma con la quantità e qualità dei beni che riescono ad assicurare alle persone nella continuità del tempo.

Parallelamente, non è possibile parlare di beni individuali se non mettendoli in rapporto con i beni sociali perché solo nel contesto della società i beni individuali possono essere prodotti e garantiti nella quantità necessaria e con la necessaria continuità. Anche la fruizione più elementare di beni (come la colazione che faccio al mattino) è resa possibile dal buon funzionamento di una struttura economica e politica complessa: il lavoro agricolo, la trasformazione dei prodotti agricoli, il commercio, la distribuzione, il sistema dei controlli sanitari, dei prezzi, della qualità dei prodotti.... Se questa rete complessa di istituzioni non funziona o funziona male, i singoli ne soffrono. Debbo

perciò volere contemporaneamente ciò che è bene per me, cioè tutto quello che mi costruisce come persona umana e fa della mia vita un'esistenza umana riuscita – e ciò che è bene per tutti, cioè tutto quello che contribuisce alla crescita umana di tutti. Se quello che serve a me distrugge il bene sociale, nello stesso tempo cessa di essere bene per me, proprio perché il mio bene non è pensabile al di fuori del bene di tutti. L'applicazione di queste affermazioni all'ambito della salvaguardia dell'ambiente è evidente e potreste voi portare una serie di esempi da quello che conoscete o studiate.

Bisogna anzi aggiungere una considerazione ulteriore. L'uomo vive nella storia e le sue azioni sono sempre azioni storicamente situate. Le decisioni che prendiamo e le azioni che compiamo hanno effetti immediati ma hanno anche effetti a lunga scadenza. Diventare persone etiche significa prendere coscienza di questa relazione e scegliere quindi le azioni che anche nel futuro garantiscono il bene di tutti. Questa attenzione ha un valore particolare proprio nell'ambito della riflessione ecologica. Ci sono infatti molti comportamenti che hanno effetti nocivi, ma solo a lunga scadenza. Diventa allora necessaria la riflessione per mettere a tema questi effetti e tenerne conto. Non mi è lecito cercare il bene immediato mettendo a rischio il bene delle generazioni future. Questa dimensione del bene è particolarmente importante per la salvaguardia dell'ambiente. La diverse forme di inquinamento e le loro conseguenze, infatti, tendono a mostrarsi con il passare del tempo e, a volte, solo dopo molto tempo. D'altra parte il senso comune fa fatica a prendere in considerazione il futuro non immediato; rinunciare a un comportamento immediatamente soddisfacente per impedire conseguenze che si mostreranno dopo anni (o decenni) richiede un abito mentale educato. Uno dei servizi che gli specialisti nella diverse branche del sapere sono chiamati a offrire alla società consiste esattamente nell'allertare le persone e coloro che debbono prendere decisioni (i politici) sulle conseguenze lontane di quanto stanno per fare. Si aggiunga anche che le conseguenze ambientali delle scelte politiche ed economiche non sono sempre così chiare: da una parte molte previsioni sono state smentite dai fatti e viceversa si sono verificati diversi inconvenienti che non erano stati per nulla presi in considerazione al momento dell'azione. Siamo perciò costretti a darci delle regole di azione inevitabilmente provvisorie, cautelative, riguardanti quelle azioni le cui conseguenze nel futuro non riusciamo ancora a delineare con precisione.

VII

La difficoltà nasce dal fatto che non ci sono scelte solo buone o solo cattive; in questo caso la decisione sarebbe facile e univoca; potrebbe rimanere difficile l'esecuzione, ma la scelta apparirebbe chiara. Quando invece una scelta produce dei vantaggi in un

campo dell'attività umana e svantaggi in un altro campo il processo di deliberazione si complica perché bisogna confrontare valori di specie diverse, che non ammettono un confronto quantitativo: a un bene economico può essere messo di fronte un bene affettivo, a un vantaggio per la salute un male per la carriera e così via. In questi casi è necessario esaminare e sopesare tutti i lati del problema, ma alla fine è la libertà che deve scegliere un corso di azione rinunciando a tutti gli altri corsi possibili. Il verbo 'decidere' viene dal latino *caedere*, cioè: tagliare via, eliminare tutte le altre opzioni che apparivano possibili per percorrere un'unica strada. Non c'è modo di fare diversamente.

D'altra parte questa 'decisione' non deve essere arbitraria e capricciosa. Deve essere preceduta da un esame di tutti i dati rilevanti. Ho una certa ricchezza da utilizzare: debbo distribuirla ai cittadini con un aumento di stipendio perché in questo modo aumentino i consumi? o debbo utilizzarla per le infrastrutture in modo da favorire la produzione e i trasporti? o debbo impiegarla per la prevenzione di possibili rischi futuri (cura del territorio, controllo dei corsi d'acqua, monitoraggio dei fenomeni ambientali)? È così scottante il problema che alcuni dubitano della democrazia ritenendola un sistema politico non adatto quando si debbono prendere decisioni di questo genere. È vero che se avvengono catastrofi naturali tutti concordemente si lamentano di quanto non è stato fatto per prevenirle. Ma è altrettanto vero che al momento del voto gli elettori tendono a preferire chi garantisce un livello maggiore di ricchezza (immediatamente trasformabile in aumento dei consumi) rispetto a chi garantisce un livello maggiore di sicurezza (i cui effetti sono riservati al futuro e che solo con difficoltà saranno percepiti emotivamente). Questo dice l'importanza decisiva dell'educazione ecologica che permette un confronto più corretto tra i valori in gioco nelle scelte; si tratta di aiutare a relativizzare il valore dei consumi immediati e di comprendere appieno, invece, il valore della prevenzione. Non c'è dubbio che la prevenzione sia utile, ma non c'è dubbio che la percezione di questa utilità richiede l'attenzione a cifre, a parametri, a confronti che richiedono studio, precisione, chiarezza.

VIII

Mi sembra infine che nella considerazione del problema ecologico siano in campo due tipi di valori che sono diversi ma che, nello stesso tempo, s'intrecciano tra loro. Il primo tipo di valori riguarda il bene della persona umana: la vita, la salute, l'integrità fisica. A questi valori sono annessi, come beni concreti, quelli della salubrità dell'aria (opponi l'inquinamento atmosferico), della disponibilità di acqua potabile (opponi i molteplici

inquinamenti dei fiumi e del mare), della preservazione dell’ambiente naturale (opponi l’immissione massiccia di prodotti chimici), dell’uso limitato delle risorse non rinnovabili, dello smaltimento e del riciclaggio dei rifiuti, della libertà da inquinamento acustico. I pericoli che sono presenti nell’ambiente in cui viviamo sono evidenti a tutti.

C’è però anche un secondo ambito di valori cui siamo chiamati a dare attenzione ed è la salvaguardia della natura in quanto tale. La tutela delle specie animali, ad esempio, è parte della responsabilità che l’uomo ha di fronte alla natura. È vero che, come ricordava Leopardi, la natura stessa appare matrigna: che non ha un cuore, che crea e insieme distrugge sempre nuove forme di vita; non è l’uomo la causa della scomparsa della maggior parte delle specie viventi. Ma l’ingresso dell’uomo sulla scena del mondo ha anche questo compito: di prendersi cura delle diverse forme di vita e di proteggerle, per quanto umanamente possibile. La difesa dei diversi ecosistemi, ad esempio, non produce immediatamente beni funzionali (almeno per quanto mi sembra di capire), ma produce una maggiore ricchezza ‘simbolica’ dell’ambiente in cui viviamo. E anche questa è una ricchezza necessaria; l’uomo non vive solo di pane ma anche di varietà, di bellezza, di meraviglia, di ammirazione. Non so se si possa parlare correttamente di un ‘diritto’ della natura o degli animali o delle specie animali: è questione di cui discutono accanitamente gli esperti. In ogni modo sono convinto che si possa e si debba parlare di un dovere dell’uomo nei riguardi delle diverse forme di vita esistenti nel nostro pianeta. Siamo più uomini, più ‘umani’, quando impariamo a rispettare, nella misura del possibile, le diverse forme di vita, quando facciamo entrare alcune specie di viventi nel nostro ambito di esperienza rispettando e valorizzando la loro specificità.

IX

Nel 1976 Erich Fromm pubblicava un saggio che ebbe allora notevole successo: “Avere o essere”. In questo saggio egli confrontava due modalità di esistere giocate una sull’impulso ad avere, l’altra sull’impulso a entrare in relazione con gli altri. Forse la crisi ecologica che stiamo vivendo può aiutarci a riequilibrare il nostro stile di vita, a collocare in una giusta gerarchia i valori materiali, quelli sociali, quelli culturali, quelli personali e, perché no?, anche quelli religiosi. Non c’è possibilità di costruire un mondo migliore senza la capacità di rinunciare ad alcune soddisfazioni; ma io temo non sia possibile rinunciare ad alcune soddisfazioni se non si possiedono altre fonti di gratificazione che siano sufficienti a motivare e compensare la rinuncia. Seguendo Fromm, si può rinunciare ad *avere* qualcosa se si è interessati ad *essere* di più, se il cammino di crescita personale – sensibilità, libertà, responsabilità, relazioni umane

ricche, capacità di amare... - appare desiderabile. Probabilmente anche la responsabilità etica nei confronti dell'ambiente richiede questa forma di 'conversione'. Si tratta di appropriarci di noi stessi, di prendere coscienza dei processi che avvengono dentro di noi (la conoscenza, la decisione, l'amore) in modo da viverli con maggiore consapevolezza e libertà, di sviluppare l'immaginazione (che apre maggiori spazi di libertà), essere autocritici... Insomma, costruire un mondo interiore più ricco e più maturo. Può sembrare che questa esigenza sia lontana dal problema ecologico, ma non è vero. Carl Friedrich von Weizsaecker scrive: "Tutti i pericoli che vediamo davanti a noi non riflettono un'impossibilità tecnica di trovare una via di uscita, ma piuttosto l'incapacità della nostra cultura di usare intelligentemente i doni della propria capacità inventiva." Perciò egli richiede la formazione di uomini che sappiano confrontarsi in modo responsabile con le crescenti possibilità tecniche e immagina "una cultura ascetica del mondo" e cioè la capacità di prendere le distanze liberamente dal predominio del consumo. Quando ero giovane avevo letto in Gandhi che il vero progresso non consiste nel moltiplicare i bisogni ma nel ridurli liberamente. Forse le cose non stanno in modo così chiaro, ma è vero che nella gerarchia dei valori dobbiamo imparare a dare maggiore importanza a quelli dell'essere perché i valori dell'avere non soffochino la vita dell'uomo e, conseguentemente, dell'ambiente in cui l'uomo vive.

Lectio Magistralis di Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia

Per prima cosa leggo il testo di Marco cui farò riferimento: Mc 6,30-44. “*Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano “come pecore che non hanno pastore”, e si mise a insegnare loro molte cose. Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare». Ma egli rispose loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». Ma egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». Si informarono e dissero: «Cinque, e due pesci». E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull’erba verde. E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono a sazietà, e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.”*

La collocazione nel contesto è chiara. All’inizio del cap. 6 Marco ha ricordato l’attività di Gesù che percorre i villaggi della Galilea insegnando (v. 6b); poi la missione dei dodici (vv. 7-13). I dodici, mandati da Gesù due a due, predicano, cacciano i demoni, guariscono i malati; dilatano quindi l’opera del loro maestro facendo quello che faceva lui: vv. 12-13. Mentre i discepoli sono in missione Marco non ha nulla da raccontare su Gesù. Prende quindi l’occasione per abbozzare un primo bilancio ricordando le diverse opinioni che la gente si è formata su Gesù; tra queste opinioni emerge quella del re Erode Antipa che identifica Gesù con Giovanni Battista risuscitato. L’idea che i morti risuscitati godano di poteri straordinari è un’idea superstiziosa popolare ed Erode la fa propria. C’è anche un motivo personale per cui Erode si senta colpito da questa

ipotesi ed è che Erode stesso ha fatto decapitare Giovanni. Marco prende allora l'occasione per raccontare la fine di questo profeta precursore. Il racconto gli serve anche per preparare i suoi ascoltatori-lettori al tema del martirio, cioè di una morte subita per amore della verità. Sarà questo l'esito infausto anche della vita e del ministero di Gesù. Il Battista si dimostrerà allora profeta – e cioè annuncerà Gesù come Messia – non solo con le parole che ha detto ma anche e soprattutto con il sacrificio che ha subito. A questo punto i dodici che erano andati in missione tornano e fanno la relazione sulla loro esperienza. Gesù li prende su una barca e vorrebbe portarli in un luogo deserto, in disparte perché si riposino dopo la fatica della missione, ma la folla si rende conto di questi movimenti e precede il piccolo gruppo. “Sceso dalla barca [Gesù] vide una grande folla, ebbe compassione di loro perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.” L'insegnamento è poi seguito dal racconto della moltiplicazione dei pani che conosciamo molto bene. Cosa significa tutto questo?

È evidente che la moltiplicazione dei pani ha nei vangeli un'importanza particolare; abbiamo addirittura sei redazioni di questo episodio: due in Mt, due in Mc, una in Lc e una in Gv. È un caso unico che deve avere una spiegazione particolare e i commentatori non hanno dubbi: con questa azione Gesù si presenta come il nuovo Mosè che, nel deserto, raccoglie il popolo di Israele trasmettendogli la parola di Dio. Questa azione di convocazione del popolo è accompagnata dal dono di un pane miracoloso: la manna, nel caso di Mosè; la sovrabbondanza dei pani, nel caso di Gesù. La distribuzione della folla in gruppi di cento e di cinquanta è il primo, piccolo segno di una organizzazione interna di quella folla, che non rimane massa caotica, ma diventa popolo ordinato, disposto a ricevere consapevolmente il dono di Dio attraverso Gesù e i suoi discepoli. Si aggiunga che i gesti di Gesù (v. 41) anticipano chiaramente quelli che verranno ricordati nel racconto dell'ultima cena quando, nel segno del pane spezzato, Gesù darà in dono alla sua comunità la sua stessa esistenza trasformata in ‘esistenza per’, cioè esistenza oblativa.

Entro questo contesto che abbiamo delineato, si capisce bene che le parole: “si mise a insegnare loro molte cose” vanno intese non solo come la trasmissione di alcune informazioni o di alcune idee, ma soprattutto come una iniziale convocazione della folla per farla diventare ‘popolo di Dio’; il termine ‘convocazione’ è esattamente *ek-klesìa*, chiesa. Attraverso la parola di Dio un insieme di persone che hanno solo poco in comune diventa una vera e propria comunità che ha una sua memoria (il ricordo di ciò che Dio ha fatto per loro: i *magnalia Dei* nell'AT, le azioni di Gesù nel NT), una speranza per il futuro (il compimento delle promesse messianiche nell'AT; il medesimo compimento secondo la forma del mistero pasquale di Gesù), una legge (i comandamenti che Dio ha trasmesso attraverso Mosè nell'AT, attraverso Gesù nel NT). Nello

stesso tempo tra quelle persone si forma un legame di solidarietà che tende a unirle sempre più profondamente tra loro. Su questo fatto vorrei soffermarmi: qual è il contenuto preciso della parola che Gesù rivolge alle folle? Parola che serve ad adunare il popolo di Dio attorno a Gesù e ai dodici [si pensi ai dodici figli di Giacobbe e alle tribù che ne derivano]? San Marco non lo dice esplicitamente, ma credo non sia difficile coglierlo dal suo vangelo. Possono essere state in concreto parabole o esortazioni o istruzioni o annunci sul futuro, ma in ogni caso l'insegnamento di Gesù ha a che fare col Regno di Dio. Ce l'ha detto con tutta la chiarezza desiderabile l'evangelista fin dall'inizio in quel versetto che sintetizza la futura predicazione di Gesù e in realtà tutta la sua opera: 1,14-15.

Dobbiamo fare un certo sforzo per comprendere: non abbiamo grande familiarità coi re e pensiamo alla monarchia semplicemente come una delle diverse possibili forme di governo; e tra l'altro nemmeno la migliore. Che cos'è il regno di Dio che Gesù annuncia? che cosa significa la vicinanza di questo regno? che cosa cambia nell'esistenza concreta dell'uomo? come possiamo delineare la conversione e la fede che l'annuncio del Regno chiede?

Il Regno di Dio anzitutto: è l'esercizio concreto della sovranità di Dio nel mondo. Numerosi e spesso contrapposti sono i poteri che dominano lo svolgersi della storia nel mondo: il potere del denaro, anzitutto, il potere militare, quello politico, quello culturale, il potere dei mezzi di comunicazione... Poi il potere delle multinazionali, delle tecnologie, dei centri di ricerca scientifica. Potremmo continuare a lungo e dovremmo poi esaminare gli intrecci che si stabiliscono tra le diverse forme di potere, i diversi detentori del potere e così via. Ebbene, l'annuncio di Gesù è che Dio viene a regnare, cioè incomincia a esercitare il potere che gli spetta nel mondo. Un potere in mezzo agli altri? che si allea e che interagisce con gli altri? o che si oppone agli altri? Non proprio: il potere di Dio non è mondano, non si definisce dalle diverse zone d'influenza che si possono stabilire rispetto agli altri potentati. È un potere trascendente, che viene dall'alto, si potrebbe dire; ma che concretamente si esercita all'interno del mondo, nell'intreccio della storia degli uomini. Per dare un volto più preciso a questo 'regno' ci riferiamo anzitutto al Primo Testamento.

Passaggio del Mare delle Canne così come è narrato nei capp. 14-15 dell'Esodo. Purtroppo non abbiamo il tempo di analizzare tutto il racconto ma possiamo coglierne l'orientamento: obbedendo a Dio, i figli d'Israele sono usciti dall'Egitto; giunti alla riva del mar Rosso vi sono entrati, mentre le acque si ritiravano intimidite per lasciarli passare. Quando però la forza militare egiziana – carri e cavalli e cavalieri – si è precipitata nel mare dietro di loro, all'inseguimento, le acque si sono chiuse di nuovo e

hanno sommerso i carri d'Egitto. Gli Israeliti, giunti sulla sponda orientale del braccio di mare hanno visto tutto quello che è accaduto e hanno intonato un inno di ringraziamento: Es 15,1ss. L'inno termina con queste parole: "Il Signore regni in eterno e per sempre!" Sono un augurio e un'espressione di speranza; ma sono parole che dicono stupore e riconoscenza per quanto è accaduto. Al mar Rosso Dio ha mostrato il suo valore e la sua forza, ha dimostrato la sua sovranità regale. Se quanto è accaduto fosse stato un confronto tra poteri mondani, l'Egitto avrebbe ingoiato Israele; se è avvenuto il contrario, è perché Dio è intervenuto e ha voluto mostrare la sua forza e la sua volontà. La sua forza è irresistibile e quindi l'esercito egiziano è stato spazzato via; la sua volontà è una volontà etica di amore e quindi l'oppresso è stato liberato dalla presa dell'oppressore. In un evento come il passaggio del mare Dio si è mostrato re; ebbene, che questa regalità continui a mostrarsi e Dio sia re in eterno e per sempre!

A questo testo uniamo un salmo, il 96, che inizia. "Cantate al Signore un canto nuovo!" Un canto nuovo non è solo un canto recente, fatto di parole che non erano ancora state dette in quel modo. È invece un canto che nasce come risposta a un'azione nuova di Dio, un'azione quale non avevamo ancora potuto contemplare. Anzi, siccome questo canto non invecchia col tempo ma deve rimanere sempre nuovo, l'azione a cui si riferisce deve essere un'azione 'ultima', definitiva, escatologica; non un'azione della storia che sarà cancellata dal momento successivo; ma un'azione che porta a compimento la storia e che la fissa in una forma ultima e definitiva. Quale può essere questa azione? vv. 11-13: il giudizio del mondo. E' interessante: quando noi pensiamo al giudizio (il secondo dei 'novissimi', nell'elenco che imparavamo a catechismo) lo stato d'animo è di timore se non di panico. Nel salmo, invece, quando il mondo si rende conto che Dio sta venendo per giudicare i cieli si rallegrano, la terra gioisce, il mare risuona, i campi fanno festa, la foresta acclama. E lo si capisce perché il giudizio di Dio instaura finalmente un ordine di giustizia dove oppressione e violenza e inganno e tradimento sono cancellati; dove giustizia e mitezza e umiltà e misericordia trionfano.

Dunque: Es 14-15 ci presenta un evento storico nel quale Dio è intervenuto e ha operato come re invincibile e giusto. Il salmo 96 ci fa intravedere una futura venuta di Dio nella quale Egli, Dio, eserciterà il suo potere regale giudicando il mondo: allora la vittoria di Dio sarà definitiva e la giustizia perfetta. Queste due dimensioni del 'regno di Dio' fanno parte della fede tradizionale di Israele ed è a questa fede che Gesù fa riferimento quando annuncia la vicinanza del Regno. Di fatto in tutti i vangeli non c'è mai l'indicazione che Gesù abbia inteso il regno di Dio diversamente da tutto il mondo ebraico. Dov'è allora la novità del vangelo? La novità sta tutta nel verbo che qualifica l'annuncio: 'Il Regno di Dio è vicino', si è fatto vicino. Dobbiamo allora cercare di capire che cosa significhi questa espressione. Il termine: 'vicino', va inteso in senso esistenziale,

non spaziale o temporale; questa vicinanza non si misura col metro o con l'orologio ma con la coscienza e la sensibilità del cuore. Non vuole dire: in precedenza il Regno di Dio era distante cent'anni; ora la distanza si è ridotta a un solo anno, a pochi mesi, a un giorno. Nemmeno: in precedenza il regno di Dio era distante mille miglia; ora è solo a un miglio, a pochi metri, a un centimetro. Vuol dire piuttosto: prima era fuori della nostra portata e potevamo solo sognarlo e desiderarlo; ora, invece, entra decisamente nel raggio della nostra esperienza, possiamo intravederne la bellezza e cominciare ad accoglierlo con stupore e con gioia. Se prima potevamo essere occupati in mille altri interessi, ora non possiamo più rimanere distratti o indifferenti; dobbiamo fare i conti con un potere regale che giunge a toccare la nostra vita. Lo studente sa molto bene quando l'esame è diventato 'vicino' perché questa vicinanza influisce sul suo modo di gestire il tempo, di organizzare le giornate, di pianificare le scelte; e soprattutto l'innamorato sa bene quando è 'vicino' l'incontro con la sua ragazza e incomincia a preparare il cuore e compra il regalo e ripassa mentalmente le parole che vorrà dirle. Si capisce bene, in questi casi, che il concetto di 'vicinanza' è elastico perché dipende sì dagli eventi esterni, ma anche dalla sensibilità della persona e dalla sua scala di interessi: se qualcosa non mi riguarda, per me rimarrà sempre lontano; dovesse anche accadere tra pochi secondi, rimarrei ugualmente indifferente perché la mia vita non ne è toccata. Uno studente diligente comincia a sentire che l'esame è vicino prima di uno studente svogliato; e l'innamorato sente la vicinanza dell'appuntamento più di quanto un viaggiatore distratto avverta l'arrivo di un treno che non è il suo. In questo senso si deve parlare della vicinanza del Regno di Dio: Dio si è fatto così vicino che la nostra vita può/deve fare i conti con lui e può/deve incominciare ad assumere una forma diversa, nuova, che corrisponda alla sua sovranità. Ma questo suppone che in noi ci sia l'interesse, la disponibilità, il desiderio di ricevere e vivere questa vicinanza, di coinvolgere la nostra stessa vita nel Regno che si è fatto vicino, che è diventato alla nostra portata.

Facciamo un passo avanti: Mc 3,31-35. Gesù appartiene a una famiglia concreta nella comunità d'Israele. Siccome è veramente uomo i vincoli di sangue gli appartengono: "Giunsero sua madre e i suoi fratelli... tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano..." Quali che siano concretamente questi legami, si tratta di legami naturali reali e fortissimi che afferiscono a ogni persona umana. Ebbene, nella sua risposta Gesù sembra sostituire questi legami con legami nuovi, non di sangue, ma determinati dal rapporto con Dio e con la sua volontà: "Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre." Chi fa la volontà di Dio; quindi: chi sottomette la sua vita, le sue scelte alla volontà di Dio; quindi: chi accetta la sovranità di Dio, il regno di Dio su di sé. Questa decisione fonda e rende possibile un nuovo legame di solidarietà, più forte addirittura di quello di sangue. È possibile ora, all'uomo, accogliere su

di sé la sovranità di Dio, vivere questa sovranità in modo reale, stabilire nuovi vincoli di amicizia fondati non sulla simpatia naturale, ma sulla comune sottomissione alla volontà di Dio.

Ma a che cosa allude Gesù quando parla di “fare la volontà di Dio”? se lo s’intende in senso generale (= “osservare i comandamenti”) Gesù parlerebbe solo del vincolo di solidarietà che unisce tutti gli Ebrei; ma è evidente che non è questo il senso delle sue parole. Gesù pone davanti agli uomini un modo nuovo di ‘fare la volontà di Dio’ e afferma che chi accoglie questo modo nuovo di fare la volontà di Dio entra in un cerchio di fraternità nuovo, più tenace e profondo dei vincoli di parentela: Mt 5,20. C’è un’etica nuova che corrisponde alla novità del Regno (cfr le beatitudini) D’altra parte, l’espressione ‘fare la volontà di Dio’ è bellissima, ma non è facile da riempire di contenuti concreti (oltre il decalogo, s’intende!); era Manzoni che notava la buona volontà di donna Prassede: “come diceva spesso agli altri e a se stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch’era di prender per cielo il suo cervello.” Se la volontà di Dio viene percepita secondo il nostro cervello, ciascuno se l’immagina per conto proprio e il risultato, invece di una comunione intensa, sarà quello di una confusione crescente. Bisogna dare un contenuto preciso a questa ‘volontà di Dio’ e l’unica strada che il vangelo ci propone è quella della imitazione di Gesù. In un testo fondamentale per la comprensione del vangelo di Marco si legge: Mc 10,41-45. *“Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti.”*

Gesù contrappone anzitutto alla logica del mondo una logica alternativa che deve avere forza nei rapporti tra i discepoli: “Coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono.” Così opera una regalità ‘mondana’. “Tra voi, però, non è così.” Tra i discepoli deve valere uno stile diverso, anzi contrapposto di vita: “Chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e che vuol essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti.” Non potrebbe essere più chiaro: la regalità di Dio esige da chi vuole accoglierla una conversione radicale. Se nel mondo esercitare la regalità significa comandare e opprimere, tra il gruppo dei discepoli, tra coloro che vogliono fare la volontà di Dio, il modo di entrare nella regalità di Dio è farsi servi e non di qualcuno, ma di tutti; e diventare ultimi, non rispetto a qualcuno,

ma a tutti. Paradosso, evidentemente, che ha bisogno di essere motivato. E la motivazione arriva, chiara come la luce del giorno: “Anche il Figlio dell’uomo, infatti, non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti.” È evidente che il FH diventa, in questo modo, il modello della vita del discepolo. Si può dire che in Gesù la regalità di Dio è incarnata nel modo più pieno e che i discepoli, di conseguenza, debbono cercare di imitare Gesù. E non si tratta di una imitazione esterna; si tratta invece di lasciarsi afferrare e condurre da quell’azione che Dio ha operato in Gesù e che, attraverso Gesù, raggiunge loro, i discepoli. In altri termini: l’imitazione di Gesù, cui facciamo riferimento, non si riduce a cercare di fare quello che lui ha fatto; essa richiede di avere fede in lui e di conseguenza cercare di fare quello che egli ha fatto. È possibile dare un senso all’imitazione di Gesù solo se riconosciamo che il Regno di Dio si è fatto vicino in Gesù, quindi solo a partire dalla fede in Gesù stesso.

Dobbiamo allora ripercorrere il vangelo ed evidenziare quale sia il modo concreto in cui Gesù “ha fatto la volontà del Padre”, in cui la regalità di Dio ha dato forma alla vita di Gesù. E qui troviamo due linee di riflessione. La prima si riallaccia alla prima parte del vangelo dove Gesù rivela il regno di Dio attraverso i miracoli che compie: guarigioni di malati, liberazioni di indemoniati, dono dell’integrità fisica a chi ne è privo (ciechi, sordi, muti), perdono dei peccatori, risurrezione dei morti. Tutti questi gesti, che hanno un’importanza grande nel complesso del vangelo dicono che in Gesù è operante una forza che vuole il bene dell’uomo e che opera contro tutte le forze che possono ferire questo bene: la malattia, satana, il peccato, la morte. Le conseguenze di questa presentazione sono evidenti: accogliere il Regno di Dio significa lasciare che la forza benefica di questa regalità operi in noi e attraverso di noi, liberando l’uomo, donandogli o ridonandogli l’integrità perché l’uomo possa vivere una vita migliore. Non c’è bisogno di fermarsi su questo: le opere di misericordia sono un referente chiaro. Ma non solo le opere di misericordia: tutto quello che contribuisce a un’esistenza migliore dell’uomo entra nella sovranità di Dio: a cominciare dal lavoro competente e onesto, e dalla creazione di istituzioni utili al benessere delle persone.

Ma questa è solo la prima parte del vangelo. A partire dalla professione di fede di Pietro, Gesù ha cominciato a insegnare ai suoi discepoli “che il FH doveva soffrire molto ed essere riprovato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere.” Se Gesù è l’uomo su cui la sovranità di Dio si esercita in modo perfetto; e se questo Gesù conosce la sofferenza e la morte non come un evento casuale, ma come un evento che si colloca entro la volontà di Dio (questo è il senso del termine. ‘doveva’), allora l’accoglienza del Regno e l’imitazione di Gesù richiedono anche al discepolo di assumere questa dimensione di vita: “Se qualcuno

vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi seguà.” Questo tipo di messaggio domina la seconda parte del vangelo di Marco; il viaggio di Gesù verso Gerusalemme è scandito da tre annunci della passione-risurrezione di Gesù e, contestualmente, da tre istruzioni nelle quali l’etica intracomunitaria, lo stile che deve valere all’interno del gruppo dei dodici, è quello del servizio reciproco, servizio che non ha misura e limite: 9,35; 10,41-45.

Dobbiamo fare ora un ultimo passo che mi sembra indispensabile. Andiamo alla vigilia della morte di Gesù, nella sala al piano superiore dove i discepoli hanno preparato la Pasqua: “*Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: Prendete, questo è il mio corpo. Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: Questo è il mio sangue dell’alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio.*” (Mc 14,22-25) Gesù ha coscienza dell’urgenza del tempo: è la sua ultima cena con i discepoli prima della partecipazione a quel banchetto eterno che esprime simbolicamente la gioia e la comunione propria del Regno di Dio. Gesù, come capofamiglia, offre ai commensali il pane e il vino sopra i quali ha pronunciato la benedizione a Dio. Sennonché il gesto di condivisione è accompagnato da parole sorprendenti che presentano il pane come suo corpo e il vino come suo sangue. Gesù intende donare ai discepoli non solo il cibo e la bevanda, ma la sua stessa vita. Si tratta di una vita spezzata come è spezzato il pane; di una vita donata come è versato il vino nel calice. Questa vita intende diventare cibo e bevanda per i discepoli in modo da unire indissolubilmente i discepoli a Gesù e stabilire i discepoli dentro a quel gesto di obbedienza e di amore che sigilla l’alleanza con Dio.

Naturalmente su questo gesto di Gesù si dovrebbero fare numerose riflessioni: Gesù profetizza la sua passione; la interpreta; la dona ai suoi amici sotto forma di cibo e bevanda; vuole che la sua passione sia assimilata dai discepoli... e così via. A noi interessa un unico elemento: che l’imitazione di Gesù della quale abbiamo parlato e che costituisce lo stile di vita del discepoli si lega profondamente con un dono che interiorizza nei discepoli la vita di Gesù con il suo stile oblativo. Gesù non è solo un esempio esterno da guardare, apprezzare e cercare di imitare. Il rapporto con lui è un rapporto di amicizia, che opera dall’interno e che fa desiderare al discepolo la somiglianza col maestro. San Paolo e san Giovanni esprimeranno questa dimensione con la loro teologia dello Spirito Santo, ma la consapevolezza che una relazione solo esterna non basta è ben presente nei vangeli. Gesù non è solo il predicatore che annuncia il Regno di Dio; è colui nel quale il Regno di Dio ha preso una forma umana completa. Accogliere il Regno significa aderire a Gesù così intimamente nella fede da condividere sentimenti e pensieri, poi decisioni e stile di vita.

Possiamo allora cercare di raccogliere quello che siamo andati dicendo. Siamo partiti da Mc 6,34 dove si dice che Gesù “sceso dalla barca, vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.” Abbiamo cercato di collocare questo versetto nel contesto collegandolo con la missione dei dodici e soprattutto con la moltiplicazione dei pani. Ci siamo chiesti, a questo punto, quale sia il contenuto concreto dell’insegnamento che Marco attribuisce a Gesù e che costituisce per lui una forma eminenti di misericordia. Abbiamo identificato questo insegnamento con l’annuncio del Regno – annuncio di misericordia perché pone davanti all’uomo il Regno stesso di Dio come realtà che l’uomo può accogliere e di cui può cominciare a vivere. La condizione è, come dice Marco, la conversione e la fede. Abbiamo allora ascoltato le parole con cui Gesù delinea una nuova forma di parentela spirituale tra gli uomini che scelgono di fare e fanno effettivamente la volontà di Dio. Costoro costituiscono i ‘cittadini’ del Regno di Dio e ne vivono le dimensioni di giustizia, di amore, di solidarietà. Ci siamo allora chiesti in che cosa consista la ‘volontà di Dio’ necessaria per sperimentare su di noi la sovranità di Dio e abbiamo risposto in due modi. Anzitutto la volontà di Dio è ogni forma di bene che sia possibile fare nei confronti degli uomini: di tutti gli uomini e in particolare di coloro che soffrono. In secondo luogo la volontà di Dio è il servizio fraterno che deve vigere tra i discepoli e renderli capaci di vivere gli uni per gli altri. Questa capacità viene ai discepoli dal loro rapporto con Gesù, come rapporto di amicizia che scaturisce dalla fede; viene a loro attraverso il dono effettivo della vita che Gesù compirà per loro e per la moltitudine sulla croce. Di questo dono l’ultima cena è l’anticipo reale ed efficace. In questo modo si costituisce un popolo, sul fondamento dei dodici che ne costituiscono le primizie. L’insegnamento che Marco attribuisce a Gesù non è quindi solo un’informazione dottrinale o morale; è invece la convocazione di un popolo che crede in Dio e che ne accolga la sovranità mediata attraverso le parole, le azioni, la morte e la risurrezione di Gesù.

Un’ultima domanda: che cosa cambia nella vita di una persona umana l’esperienza del Regno di Dio come vicino? In che misura è possibile una tale esperienza? Anche qui la risposta si apre se facciamo riferimento a Gesù. Dobbiamo riferirci a Giovanni e a Paolo.

“Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere l’opera sua.” (Gv 4,34)

“Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere.” (Gv 14,10)

“E’ stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo.” (2Cor 5,19)

Fare esperienza del regno di Dio significa vivere un’esperienza di sottomissione progressiva a Dio nel proprio modo di pensare, di parlare, di vivere, di soffrire. Attraverso questa sottomissione progressiva il dinamismo vitale della persona – fatto di esperienza, intelligenza, ragione, decisione, azione – viene purificato dalle impurità legate alla paura del mondo o alle seduzioni del mondo. Diventa un processo sempre più sintetizzato sul ‘pensiero’ di Dio e quindi più capace di cogliere la realtà del mondo creato, la profondità del cuore umano, il significato della società degli uomini. Conseguentemente diventa più capace di riconoscere il bene, di desiderarlo, di sceglierlo; capace anche di pagare il prezzo ‘mondano’ che la scelta del bene comporta. L’obiezione che potrebbe sorgere è che in questo modo il ‘possesso di sé’ che è proprio della persona autocosciente lascia il posto a una etero-direzione. Invece di essere io a dirigere la mia vita, è Dio che la guida secondo la sua volontà. Non credo ci sia risposta a questa obiezione se non l’intuizione di sant’Agostino che parla di Dio come ‘intimior intimo meo’, più dentro di me di quanto possa esserlo io stesso. Se sant’Agostino ha ragione, quanto più Dio entra nella mia vita, tanto più raggiungo il mio intimo – imparo a conoscere me stesso, ad amare rettamente me stesso, a decidere con rettitudine, ad operare il bene vero.

Meister Eckhart ha una strana teoria dell’incarnazione. Dice che nell’incarnazione il Verbo di Dio ha assunto non una natura umana individua (cioè una natura specificata da qualità individuali che la contraddistinguono da altri individui) ma una natura umana generale, è diventato non ‘un uomo’ ma ‘l’uomo’. Joseph Ratzinger, da cui ho preso questa informazione, scrive che l’esistenza ‘in Cristo’, che è tutta l’antropologia cristiana di san Paolo, è appunto un’esistenza nella quale l’individualismo egoista viene sciolto in un’identità nuova e ‘universale’. Di primo acchito ho rifiutato questa visione che mi sembrava ‘spersonalizzante’. Ma siccome Ratzinger è un teologo coi fiocchi, ci ho pensato e ripensato e credo che in questa ci sia un’intuizione stupenda. Cerco la verità; naturalmente il processo attraverso il quale la cerco è mio; parto dalle mie conoscenze ed esperienze, procedo con il mio stile e i miei tempi. Ma quello cui voglio arrivare non è una ‘mia’ verità, ma una verità che sia tale anche per altri, che sia condivisibile con gli altri, che possa illuminare anche gli altri; il bene che io voglio compiere non è solo il ‘mio bene’, ma un bene che possa essere tale anche per gli altri... E’ in questa linea che si può prolungare la riflessione. Entrare in relazione col Regno di Dio che si è fatto vicino significa poter iniziare un processo di purificazione che conduce verso un dinamismo di vita libero da condizionamenti e interessi egoistici e che rende quindi la vita di ciascuno sorgente di bene autentico per tutti.

Siamo partiti da Mc 6,34: *Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano “come pecore che non hanno pastore”, e si mise a insegnare loro molte cose.* Abbiamo fatto un lungo cammino per arrivare a questa ipotesi: Gesù vede il disorientamento degli uomini; sente questo disorientamento come motivo di sofferenza per loro e quindi per lui; mosso dal desiderio del bene degli uomini si mette a insegnare loro molte cose: si tratta di tutto quanto riguarda il mistero del Regno di Dio che si è fatto vicino e che l'uomo può cominciare a sperimentare. Sperimentare il Regno significa vivere un'esistenza nella quale Dio è presente realmente ed efficacemente. Se Dio è realmente presente in un'esistenza, l'effetto è che il dinamismo della vita umana viene purificato dalle alterazioni egoistiche che lo rendono sterile; il risultato è l'uomo saggio e buono, che vive in sintonia con la creazione di Dio e diventa produttore di bene umano per il singolo e per la società. La compassione spinge Gesù ad annunciare il Regno; annunciare il Regno è una vera opera di compassione, di misericordia.

Annuncio della nomina di mons. Pierantonio Tremolada
Salone dell'Episcopio, Brescia – 12 luglio 2017

Intervento di Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia

Il Papa ha nominato mons. Pierantonio Tremolada vescovo di Brescia; sarà il 122mo vescovo secondo l'elenco del nostro annuario; e sarà il nuovo portatore di quella tradizione cattolica che può risalire, di vescovo in vescovo, fino agli apostoli e quindi alla scelta di Gesù. E' vero che la permanenza nel tempo non è un valore assoluto, ma è anche vero che questa serie ormai lunga di figure che hanno guidato la chiesa bresciana è un segno chiarissimo della fedeltà e della misericordia di Dio: attraversando le tribolazioni del mondo e sostenuta dalla consolazione dello Spirito, la piccola barca della chiesa bresciana è giunta fino ad oggi e confidando nella fedeltà di Dio guarda con speranza ferma il futuro. Per questo l'annuncio di oggi è motivo di gioia grande per me, per il presbiterio, per tutta la nostra chiesa.

La scelta di mons. Tremolada aggiunge altri motivi di gioia. Perché mons. Tremolada è una persona intelligente e buona e – perdonatemi un pizzico di sciovinismo – è un anche biblista preparatissimo. Dobbiamo davvero ringraziare il Papa per questa scelta: la sfida della cultura contemporanea ha bisogno di intelligenza per essere interpretata; ha bisogno di bontà per trovare una risposta che sia positiva; ha bisogno della parola di Dio per non restringersi a una difesa meschina dei propri interessi. Mons. Tremolada possiede tutte queste qualità e farà molto bene.

Naturalmente avrà bisogno della preghiera, della simpatia, della collaborazione di tutti. Della preghiera, anzitutto, perché non si tratta di organizzare un'azienda ma di accendere la passione per il vangelo di Gesù. Della simpatia, perché solo quando ci sentiamo accolti con affetto riusciamo a dare il meglio di noi stessi. Della collaborazione perché una diocesi come Brescia è complessa e solo con la sinergia generosa di tanti si può sperare di guidarla efficacemente.

Il ministero del vescovo, l'ho detto molte volte, è bello: spendere la vita per annunciare Gesù Cristo, essere segno e strumento di unità e di fraternità, indicare a tutti la consolazione e la promessa di Dio è un modo straordinario di dare forma al tempo del pellegrinaggio terreno. La Chiesa di Brescia è grande, ricca di memorie cristiane, forte di una quantità ammirabile di istituzioni. Ma soprattutto la Chiesa di Brescia è una, santa, cattolica, apostolica; è la Chiesa in cui è possibile incontrare Cristo. Mons.

Tremolada sarà il segno visibile della comunione col vescovo di Roma – il Papa – e attraverso di lui con tutti i vescovi della Chiesa universale. Sarà il centro del presbiterio bresciano e quindi sorgente e garante dell’unità del ministero. Sarà il testimone della fede nel quale si possono riconoscere tutti i battezzati, membri del popolo santo di Dio. Il Signore lo benedica e benedica tutta questa straordinaria diocesi.